ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Fondato dal Rotary Club Rimini

PH: F. Compatangelo © 1986

IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI PREGA DI RITORNARE ALL'UFFICIO DI RIMINI C.P.O. PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.
Anno XVI - N. 3 Maggio/Giugno 2009 CONTIENE I.P. Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 - DCB Rimini valida dal 06/04/04"

TRA CRONACA E STORIA
Cesare Golinelli
Fra le sabbie di El Elamein

MUSICA
Gladys Rossi
Da Bellaria la rivelazione della lirica

PRIMO PIANO
Aldo Berlini
"Il tesoro di Golconda"

ROTARY
Intervista a
Alberto Ravaioli

CARAVITA.MEZZOLI
Corso D'Augusto, 197/199 - 47900 RIMINI
0541 1833637

Per chi vuole l'efficienza.
Con tecnologia Toyota Optimal Drive, per garantire il massimo delle prestazioni e del piacere di guida con il minimo dei consumi e delle emissioni.

Per chi vuole la versatilità.
Con l'esclusivo Easy Flat System: sistema con sedili a scomparsa che permette di ottenere con estrema semplicità un vano di carico perfettamente piatto.
Un'incredibile modularità grazie alle 32 diverse configurazioni.
Disponibile in 5 e 7 posti.

Per chi vuole la sicurezza.
Nata per offrire una protezione ai vertici della categoria: 9 airbag, compresi quelli a tendina per la terza fila di sedili, VSC+ e TRC (controllo elettronico della stabilità e della trazione), HAC (assistenza per la partenza in salita) e poggiatesta anteriori attivi.

Valori massimi: consumo combinato 14,3 Km/l. Emissioni CO_2 : 178 g/Km.

Auto In

Vendita, Assistenza, Ricambi.
Rimini Via Sassonia, 2 tel. 0541 742742
San Giovanni in Marignano (RN) Via Al Mare, snc tel. 0541 956700
www.autoin.toyota.it

Today
Tomorrow
Toyota

FORLANI
COSTRUZIONI

COSTRUZIONI ■ RESTAURI ■ RISTRUTTURAZIONI

Dal 1957 la bella opera di edificare e restaurare è il nostro mestiere.

Lo facciamo impastando la passione con l'esperienza, maturata e sempre rinnovata dall'uso di nuove tecnologie e di materiali specifici per ogni esigenza costruttiva.

Forlani Costruzioni s.r.l.
Sede Legale: Via Casalecchio, 35/C
47900 RIMINI
Tel. 0541.731186/730250
Fax 0541.730924
info@forlanicostruzioni.com

manucciabella

SOMMARIO

IN COPERTINA
"Inizio di stagione"
di Federico Compatangelo
ARTE
Un seicento "inquieto" ma non troppo
Sul Crocifisso di Giovanni da Rimini
6-13
IL CINQUECENTO
Luci e ombre di un secolo di passaggio
Giorgio Vasari
14-15
TRA CRONACA E STORIA
I nostri eroi / Cesare Golinelli
Riminesi nella bufera
Una vita sui mari del mondo
La sanità a Rimini nell'Ottocento /
Il cholera morbus
16-31
PRIMO PIANO
Aldo Berilini
32-34
STORIA E STORIE
Le donne di Sigismondo Malatesta
Vannetta
35
OSSERVATORIO
Vivere da poveri
in una città di ricchi
36-37
LIBRI
"Il rifugio sul rio"
"Bianco"
"Il palazzo di Poggiano nei
secoli XIV – XX"
38-41
MUSICA
Gladys Rossi / Cantante lirica
42-43
DIALETTALE
Compagnie e personaggi della ribalta
riminese / Anna Gatti
Detti e proverbi
44-45
NUMISMATICA
Le medaglie dell'ordine dei medici
della provincia di Rimini
46-49
ROTARY
Intervista ad Alberto Ravaioli
Premio alle professioni
51-52

Fuori onda

SI È RIBALTATO IL MONDO

«Ma tu, quando facevi sesso nella "Casa", non eri imbarazzata dalle telecamere? Non ti sentivi violata dagli sguardi di milioni di telespettatori? Non provavi vergogna?». «Assolutamente no! Sono sempre stata me stessa. Non ho mai nascosto i miei sentimenti, neanche sotto le lenzuola». Questo, parola più parola meno, uno spizzico di conversazione tra la conduttrice di un programma televisivo per famiglie e una concorrente, poco più che ventenne, del "Grande fratello". Pressata dalle domande -tutte martellate sullo stesso chiodo-, la pimpante spilungona protagonista dello show a luci rosse, sosteneva con disarmante candore di aver avuto appena una dozzina di esperienze amorose "importanti". Quell'"importanti", sottolineato con adeguata tonalità di voce, lasciava intendere che nel "conto" non rientravano tutte le altre esperienze, quelle, per intenderci, da "una botta e via".

Ad ascoltare quell'istruttivo siparietto, andato in onda in una fascia oraria protetta, mi sono ricordato di Annamaria, una ragazza della mia generazione. Aveva diciassette anni quando, una domenica pomeriggio, durante la solita festa di ballo in una pensioncina di marina, si era strusciata con Piero dietro la tenda del salone. Qualche bacio e un po' di coccole. Niente di più. Eppure quegli innocenti preamboli di un erotismo ancora tutto da scoprire la bollarono per la vita. Piero, dopo qualche settimana, la piantò per Elena e Annamaria, che per essersi lasciata andare per qualche istante al richiamo del cuore sotto gli occhi degli amici si era cucita addosso la fama di "leggera", non riuscì più a trovare uno straccio di moroso che la portasse all'altare. Che, a quei tempi, era il sogno di tante ragazze.

Che dire? In cinquant'anni il mondo si è ribaltato. Ieri alle "leggere" era riservato un futuro da zitella, oggi da opinionista della TV.

M. M.

I personaggi di Giuma

STEFANO VITALI

Stefano Vitali ha vinto la cuccagna. Ora i riminesi aspettano i premi, cioè le promesse fatte in campagna elettorale: sostegno a «lavoro, piccole e medie imprese, famiglie e sicurezza».

UN SEICENTO 'INQUIETO', MA NON TROPPO

IL PURISMO DEVOTO TRA RENI, CENTINO E SASSOFERRATO

Alessandro Giovanardi

Si è già scritto del *San Giuseppe con Bambino* che, nel 1976, la Cassa di Risparmio di Rimini (di cui la Fondazione è oggi erede nella promozione delle attività culturali) aveva acquistato per depositarlo poi nel Museo della Città («Ariminum», XIII, 6, Novembre-Dicembre 2006, pp. 26, 31-32): considerato una replica autentica di Guido Reni, da D. Stephen Pepper, è stato più recentemente interpretato da Angelo Mazza come una copia databile tra la fine del Seicento e i primi del Settecento.

1. Un'icona reniana

Quale sia l'autentica origine del dipinto, è qui interessante constatare, da un punto di vista squisitamente iconografico e poetico, come il divino maestro dell'eloquenza sacra in pittura, il 'sommo sacerdote' della figurazione cristiana nell'età della Riforma cattolica, sapesse utilizzare con efficacia anche il linguaggio intimista degli affetti per celarvi gli arcani della fede. La tenerezza dell'anziano padre adottivo di Cristo, regge il delicato, prezioso infante che maneggia un frutto, duplice simbolo dell'umano peccato ch'egli prenderà su di sé e del cibo di vita eterna donato per la nostra redenzione. La *muta eloquentia* di questo silente colloquio, fatto di puri sguardi, rimanda alla dialettica tra il vecchio e il fanciullo, tra il *senex*, figura della saggezza umana e dell'inesorabile scorrere del tempo (forma, destino e limite dei mortali) e il *puer aeternus*, sapienza divina in figura d'infante, perennemente giovane, fresca, innocente, sorgiva.

Attribuito a Guido Reni (1575-1642) o copia dal medesimo, *Giuseppe col Bambino*, olio su tela (89,7 x 70,5 cm.), Rimini, Collezione Fondazione Cassa di Risparmio, in deposito presso il Museo della Città.

«Il critico e storico dell'arte Massimo Pulini dedica a Giovan Battista Salvi, detto il Sassoferrato, nel quarto centenario della nascita, una preziosa mostra storica, allestita a Cesena (Il Sassoferrato, un preraffaellita tra i puristi del Seicento, Galleria Comunale d'Arte, Palazzo del Capitano, 16 maggio–27 ottobre 2009)»

Non tutto il Seicento pittorico si riduce, quindi, a una trafila di 'storie barocche', a un susseguirsi di 'inquietudini' ed 'eccentricità'; non sempre è percorso dal verismo penitenziale dei caravaggeschi, dalle estasi sensuali delle eroine, delle sante e degli asceti di Guido Cagnacci, dai trionfi didattici dipinti o stuccati nelle grandi chiese pontificie. Il XVII secolo è una realtà troppo ricca e complessa per essere ridotta a un'idea sola, o anche a un pugno di definizioni, tanto che, persino tra gli aspetti sommariamente elencati sopra, scopriamo stupiti isole di pace e contemplazione, territori divorati da nostalgie di purezza e semplicità, anfratti, baie e atolli di una bellezza celestiale, rubata all'autunno del Medioevo orientale e occidentale o al primo Rinascimento. Un fulgore d'immagini smaltate per cui i nostri sensi non sono chiamati a impressionarsi e consumarsi per apprendere il salto iperbolico verso la visione mistica e la salvezza, ma a trasfigurarsi per accedere, attraverso ritmi e forme classiche, alla luce di grazia nella calma specola del cuore. Una sola *religio* include molte vie contemplative e ancor più scale figurative per suggerire ai devoti l'esperienza della luce di grazia.

2. Il Centino di Francesco Arcangeli

Tra questi sentieri appartati uno fu splendidamente indagato nel 1952 dall'occhio innamorato di Francesco Arcangeli, in occasione della *Mostra della Pittura del Seicento a Rimini*, il cui piccolo, prezioso catalogo, a cura sua e di Cesare Gnudi, fu fatto ristampare, con una bella prefazione di Pier Giorgio Pasini, nel 1982, sempre dalla Cassa di Risparmio. Il cammino segreto, apparentemente minore, indicato dall'Arcangeli è quello di Francesco Nagli, detto il Centino perché probabilmente originario di Cento (Ferrara) e la cui attività di architetto e pittore a Rimini è documentata dal 1629 al 1675: suo è il ricostruito Tempietto di Sant'Antonio da Padova nell'attuale Piazza Tre Martiri,

➢

Giovan Francesco Nagli, detto il Centino (documentato a Rimini dal 1629 al 1645), *San Primo martire*, olio su tela (160 x 90 cm.), Rimini, Oratorio di San Giovannino (restaurato ad opera della Fondazione Cassa di Risparmio nel 2004).

distrutto dal terremoto del 1672. Lo stile del Nagli, scandito attraverso un numero ristrettissimo di opere, si rivela nello svincolarsi dagli elementi veristi, guercineschi e caravaggeschi, della sua formazione, nel differenziarsi dalla ricchezza di strade battute da Cagnacci, per aderire, con studiato minimalismo, alla classicità mistica di Reni, Simone Cantarini, Francesco Albani. «Dell'arcaismo del Centino –scrive l'Arcangeli– che, fosse stato più pronunciato, più 'intellettuale', ne avrebbe fatto qualche cosa tra uno Zurbaran e un Vermeer d'Italia, possiamo intendere qualcosa di più noi moderni […]. Par quasi che al Centino sia ormai troppo mondana persin la piccola Rimini, e che ami piuttosto accontentare le richieste del clero della campagna e della collina». Questo poeta agreste della pittura sacra che, per l'Arcangeli, possedeva «l'autorità di uno Zurbaran» e mesceva le cromie «in iscala minima», generando «un rapporto fra intero e resa dei particolari, quale può articolarsi in un Vermeer», ricordava al grande critico anche miracolose resurrezioni di maestri antichi, grandi e minimi: il sommo, misterioso Lorenzo Lotto, il belliniano Lattanzio da Rimini, gli anonimi, o quasi, dipintori di tavole a dittico del Trecento.

Delle predilezioni estetiche del Centino offre una testimonianza efficace il suo *San Primo Martire* vivace come un arcano dei Tarocchi, acceso come una carta da gioco: un raffinatissimo santino, una sofisticata *imago* policroma da Messale o da Filotea. Eccone in breve la storia: il 23 aprile del 1645 il padre Giulio Diotallevi dona alla ricca e colta Confraternita di San Girolamo il corpo di Primo, martire e santo; non molto tempo più tardi il Centino dovrebbe aver prodotto l'olio su tela che ritrae il testimone di Cristo, solo ed attraversato da pensieri soavemente estatici, pronto a sottomettersi alla volontà di Dio. La bella opera fu posta inizialmente nella cripta della scomparsa Chiesa di San Girolamo, per essere trasferita, sul principio del XIX Secolo, nella Sacrestia nuova dell'oratorio, al fine di difenderla dall'umidità che iniziava a deteriorarla. Qui rimase fino alla distruzione del complesso ecclesiastico, avvenuto durante il secondo conflitto mondiale, per passare infine all'oratorio di San Giovannino, dove tutt'ora risiede.

«Delle predilezioni estetiche di Francesco Nagli, detto il Centino perché probabilmente originario di Cento (Ferrara) e la cui attività di architetto e pittore a Rimini è documentata dal 1629 al 1675 offre una testimonianza efficace il suo San Primo Martire vivace come un arcano dei Tarocchi, acceso come una carta da gioco: un raffinatissimo santino, una sofisticata imago policroma da Messale o da Filotea»

Già esposto nella mostra del '52, nel 2004 la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini ne ha commissionato un meritevole quanto provvidenziale restauro, in concomitanza con *Seicento Inquieto. Arte e cultura a Rimini tra Cagnacci e Guercino*, l'importante e vasta ricognizione promossa dall'Ente e curata da Mazza e Pasini. L'elevata qualità artistica dell'immagine si è così manifestata in tutta la sua finezza pittorica, evocando l'intensa ispirazione religiosa mutuata dall'opera del divino Guido e del suo discepolo 'ribelle', il Cantarini. Indubbiamente l'elegante naturalismo trasfigurato del *San Primo*, richiama la sacralità potente del classicismo reniano, la capacità di ricondurre il purismo rinascimentale di Perugino e Raffaello alla realizzazione di una vera e propria icona, davanti a cui si possa accendere candele, piegare il ginocchio e pregare. Ciò nondimeno, l'atmosfera poetica, schietta e delicata e la trama cromatica densa e sfolgorante di luce, richiamano l'attenzione sul tratto originale del Centino, sul suo sapiente primitivismo che tanto più risulta nobile e colto, quanto più è popolare. Scrive Arcangeli: «È forse il *San Primo* della chiesa di San

➢

Giovan Battista Salvi, detto il Sassoferrato (1609-1685), *Cristo benedicente (Salvator mundi)*, olio su tela (48 x 39 cm.), Pesaro, Collezione Altomani & Sons.

Girolamo che può introdurci all'ultima fase del pittore; anziché a un maggiore accordo con la cultura del secolo, esso allude anzi a un arcaismo sempre più spiegato, a remote fonti di devozione». Le novità della pittura moderna passano sempre attraverso il recupero dell'antico: se per El Greco la stella polare è stata la venerabile arte sacra di Bisanzio e se per i voli visionari di fra Cosimo Piazza si può parlare di neo-gotico, il Centino guarda piuttosto all'eterna, devota primavera del Quattrocento. «Umile poeta delle sagrestie […] –annota ancora l'Arcangeli– il suo arcaismo lo aiuta a ritrovare la semplicità e, ormai, l'annullamento dei sentimenti; quasi un dimesso *nirvana* cattolico».

3. Il Sassoferrato di Massimo Pulini

Ma il Nagli non è solo in quest'*itinerarium* che conduce alla decantazione degli affetti, alla delicatezza del profondo: gli corrisponde a suo modo il marchigiano Giovan Battista Salvi, detto il Sassoferrato dal paese d'origine (1609-1685). Ed è lo stesso Arcangeli ad accorgersene: «Diminuita la solidità chiaroscurale delle opere giovanili, il Centino è rimasto un custode geloso di quel caravaggismo "in chiaro" su cui si era formato; e quasi un purista, ma non del genere intellettuale e un po' specioso del Sassoferrato». Pittore mistico, senza eccessi di lacrime ed estasi, maestro di un'orazione interiore resa in figure impeccabili, simili a pietre dure, il Salvi non è un predicatore di etica cristiana e di eroismo devoto ma un docente di contemplazioni perfette, silenti, precise: forse a queste algide caratteristiche dobbiamo i giudizi non del tutto elogiativi del grande Francesco. Ma oggi è proprio colui che viene da più voci giudicato il più degno erede dell'Arcangeli, cioè il pittore, critico e storico dell'arte Massimo Pulini a dedicare a Giovan Battista, nel quarto centenario della sua nascita, una preziosa mostra storica, allestita a Cesena (*Il Sassoferrato, un preraffaellita tra i puristi del Seicento*, Galleria Comunale d'Arte, Palazzo del Capitano, 16 maggio – 25 ottobre 2009). La pinacoteca della bella città romagnola e malatestiana possiede, in effetti, cinque tele del Sassoferrato provenienti dalla Basilica abbaziale della Madonna del Monte e donate al monastero benedettino nel 1632. L'esposizione cesenate è accompagnata da un bel catalogo sempre a cura di Pulini (Edizioni Medusa, Milano, 2009), dedicato a Federico Zeri e realizzato con la collaborazione di Alessandro Marchi per i riferimenti raffaelleschi e mia, per i rimandi ai primitivi italiani e fiamminghi e alle icone bizantine. Ma il progetto critico, com'è scritto in catalogo, ha non pochi elementi di raffronto col purismo riminese: quello del Centino e quello del cattolichino Cesare Pronti.

L'allestimento mette in fila trentasette pregevolissime opere, tra le venticinque del Salvi e le altre dodici dei maestri a lui più vicini per sensibilità estetica e spirituale (Annibale Carracci, l'Orbetto, il Reni, il Cantarini, il Domenichino, il Guercino, l'Albani, Gian Domenico Cerrini, Michele Desubleo, Carlo Ceresa, il Fossombrone, Carlo Dolci), a comporre una quadreria sacra d'impareggiabile gusto nelle fitte corrispondenze figurative e poetiche e perfettamente capace di mette-

Giovan Battista Salvi, detto il Sassoferrato (1609-1685), *Madonna orante*, olio su tela (47 x 38 cm.), Pesaro, collezione privata.

Giovan Battista Salvi, detto il Sassoferrato (1609-1685), *Testa di Madonna*, olio su tela (43,2 x 33 cm.), Milano, Collezione Luigi Koelliker.

re insieme le voci di quella che Marc Fumaroli, scrivendo del senso delle immagini nel XVII secolo, ha definito «la scuola del silenzio», (Adelphi, Milano, 1995).

Già da Zeri Sassoferrato è giudicato un genio che, tuttavia, si realizza come copista, prendendo da Raffaello, da Reni, ispirandosi ad alcuni dettagli degli antichi o replicando se stesso: egli non si esprime attraverso l'esibizione di una propria vulcanica originalità, ma, di contro, ripete instancabilmente gli stessi, rari soggetti (la Madre di Dio in figure diverse e apparentate, il Cristo benedicente, un paio di *Ecce homo*, una manciata di santi meravigliosi), portandoli ad un livello altissimo e cristallino di purezza formale e spirituale. Ponendosi tra le impetuose correnti stilistiche di un Rinascimento ormai storicizzato, se non mitizzato, e di un Barocco nascente, multiforme, esuberante, il Salvi sembra avere orrore dell'individualismo che segna i suoi contemporanei e come se fosse un isografo bizantino, un frescante romanico, un miniatore gotico, si fa voce umile e insieme sofisticata, quasi anonima e al contempo altissima, di una '*traditio*' a cui si dedica con grazia sacerdotale.

Anzi egli è tanto più grande quanto più si mantiene fedele a quell'attività di 'copista' che lo ha condotto a ripetere le moderne 'icone' cattoliche realizzate dal Sanzio e dal divino Guido, o a ispirarsi ad esse per creazioni nuove, fino a risalire a una linea purista italiana che annovera tra le sue fila Federico Barocci, Francesco Francia, il Perugino, e poi alcuni antichi sommi come Lorenzo Monaco, Piero della Francesca e il Beato Angelico, maestri d'incanti metafisici e divini silenzi. Ma egli guarda con trepida sapienza anche e soprattutto alle tavolette devozionali di Antonello da Messina e di Giovanni Bellini e dei molti maestri fiamminghi del Quattrocento che li avevano ispirati. E attraverso questi ultimi intravede, dopo tutto, gli archetipi celesti di quella pittura sacra bizantina che, ben al di là dallo scomparire dal nostro orizzonte si ripeteva nelle immagini miracolose venerate ad ogni angolo della cristianità latina (anche a Fermo, per esempio) o aveva preso, all'alba della nostra Rinascenza, una forma francese, olandese, belga, tedesca, sicula o veneta, dando veste nuova a immemorabili figure sacramentali.

«Già da Federico Zeri Sassoferrato è giudicato un genio che, tuttavia, si realizza come copista, prendendo da Raffaello, da Reni, ispirandosi ad alcuni dettagli degli antichi o replicando se stesso: egli non si esprime attraverso l'esibizione di una propria vulcanica originalità, ma, di contro, ripete instancabilmente gli stessi, rari soggetti (la Madre di Dio in figure diverse e apparentate, il Cristo benedicente, un paio di Ecce homo, una manciata di santi meravigliosi), portandoli ad un livello altissimo e cristallino di purezza formale e spirituale»

E Sassoferrato, in tal senso, similmente e pur diversamente da altri interpreti di immacolate visioni sacre (il Dolci, il Centino) precorre un intero filone dell'arte devozionale cattolica: in lui intravvediamo il barocco classicista di Pompeo Batoni, i sogni romantici e restauratori dei Nazareni, dei Puristi, dei Preraffaelliti, cogliamo a un livello incomparabilmente più alto i soggetti sacri di Tommaso Minardi e di Adeodato Malatesta; scorgiamo anche l'estetica popolare di santini, messali, breviari, filotee (il papa cesenate, Pio VII Chiaramonti, farà disegnare, replicare in incisione e diffondere, agli esordi del XIX secolo, una Vergine del Salvi). E forse non comprendiamo ancora a sufficienza che quegli occhi, socchiusi o del tutto serrati delle sue infinite Madonne 'raffaellesche', ben prima di diventare uno stereotipo abusato del sentimentalismo devoto, erano, nel Sassoferrato, la traduzione piena di ritegno di una visione interiore; alludevano, in composte figurazioni, a un'esperienza mistica irriferibile, avvenuta, però, al centro del cuore; rappresentavano, infine, un viatico alla preghiera nascosta, un invito alla devozione intima. I restauratori romantici della pittura medioevale o primitiva, anchilosati nella volontà sentimentale e borghese di esprimere affetti delicati, emozioni pure, fallirono nel tentativo di ricreare un'arte sacra, perché non ebbero l'umiltà di apprendere ciò che, invece, il Reni, il Centino, il Sassoferrato sapevano benissimo, cioè che le tavole dei maestri antichi (bizantini, fiamminghi, italiani) non erano intrise di sorgiva ingenuità, ma di un'infiammata, precisa, soggiogante scienza della visione interiore, da un silenzio teso e tripudiante, di cui subiamo ancora l'efficace incantesimo.

RIFLESSIONI SUL CROCIFISSO DI GIOVANNI DA RIMINI DEL XIV SECOLO

UNA FISICITÀ COMPOSTA E SOMMESSA

Ivo Gigli

Tutto è cominciato da quel braccio nudo e abbandonato lateralmente con uno sfibramento estremo, come estrema è la sfinitezza del volto, del capo reclinato, ma quasi non poggiante sulla spalla del martirizzato, che pone, mostra, offre il suo corpo tragico alla vista con una opacità dolente più che con solare raccapriccio, più con scorata pietà che urlo di dolore; come tutte quelle membra sembrano levitate, non stese duramente sul legno della croce; una delicatezza di positura, che ispira, come dice giustamente Pier Giorgio Pasini, la pietas, la lirica compassione.

E' il corpo delicato e malinconicamente stupendo del Cristo crocifisso di Giovanni da Rimini del XIV secolo, dipinto, su tavola, esposto nelle sale del Museo Comunale assieme ad altri, purtroppo non tanti, reperti di quella che fu la scuola dei trecentisti riminesi.

Questa figura s'armonizza lateralmente con gli apici a geometria complessa ove la Vergine e San Giovanni appaiono nelle positure dimesse psicologicamente analoghe all'abbandono del volto del Crocifisso spazialmente simmetriche all'orizzontalità delle sue braccia stese; risalta luministicamente diafana nel fondo nero del supplizio; esile come una filigrana di agonia, esangue e leggera nella grande stilizzazione, nel linearismo elegante, nell'oscuritudine del volto chiuso da una folta barba che lo incupisce. I tratti gotici che la distinguono da quella similare e archetipica del crocifisso di Giotto del Tempo Malatestiano, soprattutto per l'allungamento verticale e la spiritualizzazione delle membra prive –rispetto a quelle giottesche– di connotazioni fisiche quali le costole o l'incavo toracico, la stessa nervatura delle braccia e delle gambe ed anche la parsimonia dei segni del sacrificio cruento come i chiodi e minime tracce di sangue. Questa figura, dicevo, è quintessenza di immaterialità, di non-verismo, di decantazione corporea e altamente simbolica.

«L'opera sembra intrisa di malinconia anziché di acceso dramma; sembra l'espressione, l'adeguamento più convincente a un'idea di Dolore pacato, di Mestizia che apre i lacci a una compassione intensa e dolce insieme»

Una breve, stilistica riflessione sul Cristo di Giovanni da Rimini per riconsiderare nel sacro lavoro una fisicità composta e sommessa (aliena cioè dalla spasmodica contorsione delle crocifissioni del XIII secolo) che sembra nel suo ottundersi, levigarsi in forma levitante e intrisa di malinconia anziché di acceso dramma, sembra l'espressione, l'adeguamento più convincente a un'idea di Dolore pacato, di Mestizia che apre i lacci a una compassione intensa e dolce insieme, che involge l'idea del Silenzio anche.

PREMIATO ITALO PAOLIZZI

Alla 18° Biennale Nazionale di Pittura "Città di Soliera" (25 aprile – 3 maggio 2009) Italo Paolizzi, con *Il nido abbandonato* (olio, cm. 72x93), ha ricevuto dalla commissione giudicatrice il "Premio di Alta Onorificenza" consistente nella Medaglia d'Argento del Presidente della Repubblica Italiana. La giuria presieduta dal critico d'arte Umberto Zaccaria ha individuato nell'opera del pittore riminese «una pittura istintiva, fresca e vivida: ricca di valori cromatici in funzione di una suggestione naturalistica ristrutturata pittoricamente secondo scelte formali e coraggiose, impresse di gestualità e potenza espressiva».

A Paolizzi i rallegramenti di "Ariminum".

www.
visitsanmarino
.com

C'ERA UNA VOLTA L'ANTICA TERRA DELLA LIBERTÀ. E C'È ANCORA.

C'è un confine sottile che separa la realtà quotidiana dal sogno: il confine della Repubblica di San Marino. Un mondo che ha mantenuto intatto il fascino di una tradizione millenaria. Una terra fra mare e cielo, ricca di castelli, di scorci mozzafiato e suggestioni che sembrano appartenere a un mondo da fiaba. La prossima volta che organizzate un viaggio, organizzatelo in un altro mondo.

Repubblica di
SanMarino
TUTTO UN ALTRO MONDO

7 LUGLIO 2009
CERIMONIA D'ISCRIZIONE SULLA LISTA DEL PATRIMONIO MONDIALE DELL'UMANITÀ.

13-18 LUGLIO 2009
SAN MARINO ETNOFESTIVAL. UN MONDO DI RITMI, SUONI, EMOZIONI.

18 LUGLIO 2009
L'ALBA SUL MONTE. A SAN MARINO DAL TRAMONTO ALL'ALBA.

23-26 LUGLIO 2009
GIORNATE MEDIOEVALI. UN VIAGGIO NEL CUORE DELLA STORIA.

DIPINGERE A RIMINI / ENZO MANEGLIA

ARTE SENTIMEMTO E IRONIA

Manlio Masini

C'è sempre qualcosa di originale -potrei dire anche di imprevedibile- nelle opere di Enzo Maneglia, un'artista a tutto tondo, sulla breccia da anni, che non ha mai smesso di dedicarsi alla ricerca. Penso alla varietà dei colori che utilizza nei suoi "dipinti", dal pastello alla tempera, dall'acrilico all'olio e agli smalti, sempre personalizzati con piccole astuzie di mestiere che li rendono unici nel loro intrigo cromatico; penso al materiale che fa da supporto alla sua genialità, dal polistirolo alla creta, dal legno alla tela e poi la canapa, gli stucchi, le foglie … dove il gioco "informale" di luci e ombre, sprigiona effetti sorprendenti di immagine e immaginazione e soprattutto il cartone, che gli consente di sperimentare nuovi codici di comunicazione; non a caso, valorizzato allo stato grezzo con sapienti accorgimenti, esso è in grado di dar vita a simpatiche composizioni modulate sulle proprie

«Maneglia è un artista colto e sensibile, dotato di un humour raffinato, discreto, in alcuni casi persino amaro e surreale. I suoi disegni sono scenette della quotidianità, che con amabile tenerezza sfiorano le debolezze e i luoghi comuni del nostro tempo»

increspature. Penso, infine, al messaggio che ogni sua composizione trasmette allo spettatore, tanto da spingerlo alla riflessione.
Maneglia è un eclettico e come tale andrebbe sviscerato in profondità e in ogni sfaccettatura del suo poliedrico talento. Tanti sono i campi dove si cimenta, basta scorrere il suo eloquente curriculum artistico per rendercene conto (le prime espressioni della sua creatività risalgono addirittura agli anni Cinquanta tra le pagine del "Travaso"). In queste poche righe limitiamo la nostra attenzione alla sua ironia. Maneglia è un artista colto e sensibile, dotato di un humour raffinato, discreto, in alcuni casi persino amaro e surreale. I suoi disegni sono scenette della quotidianità, che con amabile tenerezza sfiorano le debolezze e i luoghi comuni del nostro tempo. E se da una parte richiamano il sorriso, dall'altra inducono alla introspezione costringendo il lettore a guardarsi dentro e a ritrovarsi nelle contraddizioni e nei "difetti" tratteggiati dall'autore. Ho in mente certe fuggevoli espressioni dei suoi "tipi da spiaggia"; l'aria sognante delle sue innocenti bambine; i passatempi del bagnasciuga e le rituali "chiacchiere d'ombrellone"; la puzza sotto il naso di sedicenti intellettuali, a volte spocchiosi a volte stralunati, che vivono sommersi nell'immondizia (i cosiddetti "cassonettari"); i frettolosi turisti del "mordi e fuggi", che non hanno mai tempo per soffermarsi a gustare i propri stati d'animo, essenziali per assaporare fino in fondo le piccole gioie della vacanza. E poi i suoi scatoloni di cartone, ingombranti, appiccicosi, inutili ... Metafora di una società "usa e getta", che produce, consuma e fagocita se stessa. Scatoloni abbandonati per strada, calpestati dai passanti,

➢

Sopra: *Giulio Andreotti* (polistirolo)

Sotto a sx: *Vento, nebbia e freddo.*

A dx: *Eredità per la nuova generazione.*

sospinti dal vento, rotolanti nel vuoto o accatastati in qualche angolo di caseggiato in attesa che qualcuno si ricordi di loro. Scatoloni che condividono il proprio stato di degrado con la disperazione di qualche poveraccio che li usa come tavola e tovaglia per il proprio misero desco; scatoloni che chiudono il loro ciclo vitale nei cassonetti della spazzatura, dopo aver regalato a qualche infreddolito vagabondo briciole di tepore notturno; o in cenere, dopo aver illuminato con il magico bagliore delle loro fiamme la tristezza e l'emarginazione di qualche "lucciola" in attesa di clienti. Insomma involucri a perdere, senza valore, vuoti come tanta gente effimera e spocchiosa che ci circonda, propensa solo ad apparire; vuoti come tanti politicanti della politica, pieni solo della propria boria parolaia. E il tutto abbozzato con quella garbata dose di lievità e delicatezza capace di miscelare lo scherno con la poesia.

«Le sue "creature" sono portatrici di una filosofia spicciola, fanciullesca, distaccata dalle passioni: fanno parte di una umanità ingenua, un po' bislacca, ma pulita e gentile, non ancora intossicata dagli sms e dai siti Internet»

Umorista di rango, Maneglia eccelle e stupisce anche nella caricatura. Gli bastano pochi tratti di matita per cogliere ed evidenziare gli aspetti curiosi di un volto o di un corpo. I suoi colpi di ironia non scendono mai nel grottesco, non sono sfacciati e non offendono; scavano dentro, vanno dritti all'osso, penetrano il carattere e svelano l'anima della "vittima".

Anche il "salotto" delle sue vignette, costellato di sagome stravaganti, merita riguardo. Le sue "creature" sono portatrici di una filosofia spicciola, fanciullesca, distaccata dalle passioni: fanno parte di una umanità ingenua, un po' bislacca, ma pulita e gentile, non ancora intossicata dagli sms e dai siti Internet. Un vero e proprio "teatrino", le illustrazioni satiriche di Enzo Maneglia, dove le marionette si muovono sulla base di ciò che il regista elabora nella sua incessante, caparbia e sottile osservazione del mondo.

Appunti di viaggio,
acrilico su legno

GLI ARTISTI RIMINISTI SALGONO A VERUCCHIO

Dal 2 maggio al 30 settembre 2009 gli Artisti Riministi espongono alla Sala Associazioni di Verucchio in piazza Malatesta tutti i sabati e la domenica dalle ore 17,00 alle 22,00.

Enzo Maneglia: 2-14 maggio
Germano Ceschi: 16-28 maggio
Maurizio Minarini: 30 maggio-11 giugno
Mario Massolo: 13-25 giugno
Giuliano Maroncelli: 27 goignp-9 luglio
Secondo Vannini: 11-23 luglio
Aurora Pandolfini: 25 luglio-6 agosto
Giorgio Rinaldini: 8-20 agosto
Luciano Filippi: 22 agosto-3 settembre
Agostino Marchetti: 5-17 settembre
Guido Acquavica: 19-30 settembre

LUCI E OMBRE DI UN SECOLO DI PASSAGGIO / ZENONE VERONESE

SULLE TRACCE DELLA MADONNA IN GLORIA UN TEMPO SOPRA L'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA DI SANTA RITA

Giulio Zavatta

Nella chiesa dei Santi Bartolomeo e Marino, più comunemente conosciuta a Rimini come Santa Rita, recentemente restituita alla città nel suo pieno splendore dopo un riuscito restauro, la pala dell'altare maggiore, posta in posizione preminente, era stata dipinta nel 1521 da Zenone Veronese. Citata già da Giorgio Vasari (vol. III, p. 351) insieme ad altre due opere riminesi dello stesso pittore scaligero ora disperse, è descritta come "il quadro principale con San Marino, ed altri Santi è diligente lavoro di certo Mastro Zeno Veronese" da Marcheselli (1754). Più puntualmente l'Oretti (1777) ricordava "[All'altare] maggiore la tavola della Madonna col Bambino e Angeli in alto, San Marino, Sant'Agostino di Zeno Veronese, ma pare opera di qua". Il dipinto non figura più sopra l'altare maggiore, al centro delle grandi tele realizzate da Giorgio Picchi da Casteldurante nel 1595, e al suo posto è oggi una mediocre copia del *Martirio di San Bartolomeo* di Jusepe Ribera.
L'atto di commissione del dipinto dell'artista scaligero fu rintracciato da Tonini; stilato il 9 aprile 1521 impegnava il "Magister Genus quondam Johannis Laurentii de Verona" allora abitante a Rimini "in Contrata S. Bartholi", a realizzare la tavola per 150 ducatoni d'oro. Zenone Veronese fu il primo pittore veneto a stabilirsi per un certo periodo a Rimini nel Cinquecento, ma delle opere lasciate in città oggi non resta nulla. Il dipinto in San Bartolomeo e Marino è ricordato anche dal Lanzi "composta molto semplicemente, ma di buon disegno e di miglior colorito massimamente nel vestito del Santo Vescovo, che operosamente ha ornato di picciole figure di Santi".
Scomparso a seguito delle soppressioni, la menzione del quadro ricompare nelle guide ottocentesche della città redatte da Tonini: "A tempo dei Lateranensi vi fu il quadro di S. Marino con vari Santi; lavoro di M.o Zeno Veronese, lodato dal Vasari (...). Fu venduto poi; ed ora è a Spoleto nella cappella di Leone XII".
Pier Giorgio Pasini, sulle tracce della dispersa opera riminese, notava già come nel 1972 il dipinto non fosse riscontrabile a Spoleto nella cappella ove Tonini scriveva si trovasse; la notizia è tuttavia passata di penna in penna fino alle guide cittadine anche più recenti. Nel 1994, in occasione di una monografia su Zenone Veronese edita a Desenzano sul Garda, Matilde Amaturo ha proposto di identificare una grande tela di cm 355 x 280 conservata nella chiesa di Santa Maria Assunta di Genga nella pala un tempo nella chiesa dei Santi Bartolomeo e Marino a Rimini.
L'opera conservata Genga sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale, come ricorda la studiosa, risulta provenire dalla chiesa di San Leonardo alla Lungara di Roma. Attribuita a Zenone Veronese da Federico Zeri nel 1949, fu datata dallo studioso tra il 1520 e il 1523. L'attribuzione fu confermata da Pallucchini (1971), mentre la Vertova (1983) avvicinò l'opera di Genga alla pala, perduta durante un incendio, con la *Madonna in trono fra i santi Giovanni Evangelista e Maria Maddalena,* già nel palazzo Paolucci de' Calboli a Forlì, e appartenente anch'essa al periodo riminese dell'artista scaligero.
Le notizie sul dipinto, tra Roma, Genga e Spoleto, si avvicendano in maniera talvolta contraddittoria, e numerosi studiosi hanno contestato l'attribuzione al pittore di Verona, proponendone di alternative, specialmente a Battista Dossi (Venturi, 1915 e Berenson, 1932). Luigi Serra (1936) ripescando notizie manoscritte del 1860 della parrocchiale di Genga ove era assegnata a "un tal Zeni" confermava implicitamente la presenza nel comune marchigia-

Zenone Veronese, *Madonna con il Bambino in Gloria e i santi Agostino e Marino,* Genga, chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta.

«Il dipinto "riminese" di Zenone Veronese fu legato in qualche modo a Leone XII; passò probabilmente dopo le soppressioni a Roma nella chiesa di San Leonardo della Lungara, e quindi a Genga (forse con un passaggio anche nella cappella privata del palazzo dei marchesi Genga a Spoleto)»

Zenone Veronese, *Madonna con il Bambino e i santi Andrea e Francesco*, Ferrara, Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara (in deposito presso la Pinacoteca Nazionale di Ferrara).

no dell'opera già in quella data, creando una notevole discordanza con le notizie riminesi pressoché coeve fornite da Tonini, che la descriveva, come visto, a Spoleto. Ma andando oltre, lo studioso scriveva che "San Clemente era in origine Sant'Agostino, trasformato quando papa Leone XII, della Genga, tolse il dipinto ad una chiesa di Roma, per mandarlo alla sua patria". Anche il santo con paramento da diacono alla destra aveva cambiato identità assumendo quella di Santo Stefano; alle discordanti notizie storiche alimentate dall'errata ubicazione segnalata da Tonini, si aggiungevano quindi i dubbi riguardanti un cambio di identità dei santi della pala, che non corrispondevano più alle antiche descrizioni. Nel 1989 Ballarin, riportando indagini svolte da Paola Fracasso, riconobbe nella tela ora nelle Marche l'opera un tempo a Rimini, ove anche i santi, mutati e aggiornati nell'aspetto, dovevano essere ricondotti agli originali Agostino e Marino, in luogo dei Clemente e Stefano "trasformati" per adattare la pala a rinnovate esigenze di culto o di titolazione.

L'intricato garbuglio, non privo di alcuni fraintendimenti, sembra così potersi districare: il dipinto, analogamente a quanto anche Tonini testimoniava, fu legato in qualche modo a Leone XII della Genga; passò probabilmente dopo le soppressioni a Roma nella chiesa di San Leonardo della Lungara, dove è segnalato in alcune guide in maniera piuttosto precisa, e quindi a Genga (forse con un passaggio anche nella cappella privata del palazzo dei marchesi Genga a Spoleto?). L'errata o comunque l'imprecisa menzione di Tonini fece comunque sì che per lungo tempo il quadro si considerasse perduto.

«Zenone Veronese fu il primo pittore veneto a stabilirsi per un certo periodo a Rimini nel Cinquecento, ma delle opere lasciate in città oggi non resta nulla»

In tempi recenti infine Angelo Mazza ha dedicato l'interessante capitolo *Zeno da Verona in territorio riminese,* ponendo ordine all'intricata questione, e mettendo in serie il dipinto – considerato senza incertezze quello dipinto dal pittore a Rimini nel 1521 – con altre opere di Zeno da Verona, in particolare con la *Madonna con il Bambino e i santi Andrea e Francesco* della Pinacoteca Nazionale di Ferrara, e aggiungendo la nuova attribuzione di un *Compianto su Cristo deposto nel sepolcro* di proprietà del Ritiro di San Pellegrino a Bologna, a lungo considerata opera di un pittore ferrarese della fine del Cinquecento.

BIBLIOGRAFIA

G. Vasari, *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori, architetti,* Firenze, Giunti 1568, vol. I, p. 523.

C.F. Marcheselli, *Pitture di Rimini,* edizione a cura di P.G. Pasini, Bologna 1972, p. 47 nota 22/8.

M. Amaturo, *scheda n° 11,* in M. Amaturo, I. Marelli, L. Ventura, *Zenone Veronese,* Brescia 1994, pp. 85-86.

B. Berenson, *Italian Pictures of Renaissance,* Oxford 1932, p. 173.

A. Ballarin, *Una 'Madonna del Velo' di Zenone Veronese,* in "Prospettiva", nn° 53-56, 1988-1989, pp. 368, 378, note 1-3.

A. Mazza, *Zenone da Verona in territorio riminese,* in Id., *Il "Cristo morto" di Filippo da Verona pittore itinerante,* Cesena 2007, pp. 68-75 (con bibliografia precedente).

DOVE TROVARE E PRENOTARE GRATUITAMENTE *ARIMINUM*

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli), e la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.

I NOSTRI EROI / CESARE GOLINELLI DECORATO AL VALORE MILITARE

FRA LE SABBIE DI EL ALAMEIN

SOTTOTENENTE DI AMMINISTRAZIONE DEL 27° RGT. DIVISIONE PAVIA

Gaetano Rossi

Oggi, 2 aprile, sono a casa con la febbre. Mi capita molto raramente, per fortuna. E così leggo sulla guida TV che alle ore 14, in un orario che normalmente rende impossibile consentirmi tali lussi, danno sulla "Sette" un film che, visto il titolo, non posso certo lasciarmi scappare: "La Battaglia di El Alamein". Resto per più di un'ora incollato al televisore.
Un film italiano del 1968, di parte italiana, molto ben ricostruito dal punto di vista storico ed uniformologico (grande la cura per i materiali e stranamente esatta la scelta delle armi leggere e pesanti) con attori molto bravi fra i quali spiccava un umanissimo Enrico Maria Salerno nei panni di un maresciallo dei Bersaglieri dell'Ariete che, pur potendo ripiegare con i resti della propria Compagnia per riunirsi alle divisioni in generale ripiegamento, saputo dello sfondamento delle linee a nord di El Alamein si impadronisce di una motocicletta e rientra al caposaldo dove ha combattuto come aggregato ad un reparto della Folgore -cui sa che è stato dato l'ordine di resistere ad oltranza- per avvertire l'amico tenente paracadutista che ogni resistenza è ormai un inutile suicidio. Una trama forse scontata ma per nulla improbabile.
Non mi vergogno a dire che il film era così ben fatto e così bene descriveva il consapevole sacrificio e l'eroismo senza speranza dei nostri soldati che, probabilmente complici i miei 38 gradi e mezzo di temperatura che avevano abbassato il livello delle mie autodifese anche emotive, non sono riuscito ad evitare che qualche "furtiva lacrima" mi inumidisse gli occhi, soprattutto nella parte finale quando gli inglesi, stupefatti di tale indomita resistenza rendono l'onore delle armi ai pochi supersiti ridotti in condizioni miserevoli. Sono un sentimentale? Forse. Ma me ne vanto, perché ciò significa che per quei ragazzi c'è ancor oggi, a più di sessant'anni dai fatti, qualcuno che li ricorda e che ancora si commuove per la loro sorte. Vuole quindi dire che non sono morti invano. Così, finito il film e prima di rimettermi a letto, ho voluto buttar giù queste poche righe rimettendo a tempi migliori ed a momenti di maggiore lucidità il proseguimento di un racconto che da tempo volevo scrivere anche perché il suo protagonista è uno dei pochi decorati riminesi ancora vivente (e spero ci resti a lungo) e vive a San Giuliano, non lontano da dove abito io. La circostanza mi è poi particolarmente gradita: avevo cominciato a scrivere per "Ariminum" nel ormai lontano 2002 (e da allora non sono più riuscito a smettere tanta è la ricchezza di episodi straordinari di cui era conservata memoria nei fascicoli del Nastro Azzurro!) esattamente nel sessantesimo anniversario di quella battaglia, intervistando Carlo Marvelli, in periodo di guerra tenente degli Alpini poi destinato alla Divisione Folgore [1], preso prigioniero fra gli ultimi ad El Alamein, che quelle vicende aveva vissuto in prima persona. E anche lui, come me e certo molto più a ragion veduta, raccontandomele ancora si commuoveva. E'comprensibile che non tutti possano condividere queste intime emozioni; ma chi non se ne sente toccato si perde, a mio avviso, la gratificazione di un sentimento che passata la guerra si è voluto criminalizzare, fortunatamente senza riuscirci: l'orgoglio di sentirsi italiani e di immedesimarsi in

Cesare Golinelli

«Atterrammo a Derna che dall'alto dell'aereo vedevo biancheggiare fra l'azzurro intenso del mediterraneo ed il rosso delle dune. Mi volevano aggregare ad un servizio sedentario, a Tripoli, ma io chiesi di esser assegnato ad un reparto sulla linea del fronte. Era il giugno del 1942; avevamo ripreso ad avanzare verso est, dopo aver respinto l'avanzata inglese che aveva occupato la Cirenaica»

Fronte egiziano. I Bersaglieri ripiegano a piedi, trascinando a mani il piccolo cannone anticarro sul quale hanno caricato tende ed effetti personali.

quei soldati, perché quello che accadde loro sarebbe potuto accadere a moltissimi di noi se fossimo stati sotto le armi in quegli anni terribili. Adesso spero che la febbre mi passi presto. Riprenderò il racconto appena possibile.

E la febbre, nei giorni successivi e sia pur con fastidiosa lentezza è finalmente passata. Così, la vigilia di Pasqua sono andato a trovare il Dott. Cesare Golinelli, classe 1921, all'epoca dei fatti Sottotenente del 27° Rgt. Divisione Pavia, una Divisione quasi tutta di romagnoli, che era di stanza a Rimini, Cesena, Ravenna. Abituato come sono a scrivere di persone che non ci sono più ricavandone la storia dai pochi documenti che riesco a rintracciare, questa volta l'occasione è inconsueta e preferisco lasciar parlare il mio interlocutore. Vorrà dire che aggiungerò solo qualche nota al suo racconto, se servirà.

«Avevo fatto domanda per allievo ufficiale e contemporaneamente all'Accademia di Modena dove però non mi presero per via dell'altezza o meglio, dell'altezza minima per esservi ammessi, che era di 1,61 e che non raggiungevo per un solo centimetro. Finii così per confluire nei corsi accelerati che facevano a noi studenti universitari per riempire velocemente i vuoti e fui poi inquadrato nella sussistenza trascorrendo dapprima per un breve periodo ad Udine per poi passare nell'Ufficio Direzione di Amministrazione di Bari, poi Napoli, poi Lecce, prima di esser imbarcato su alcuni aerei insieme ad altri ufficiali della Divisione: destinazione Africa Settentrionale.

Atterrammo a Derna che dall'alto vedevo fin da lontano biancheggiare fra l'azzurro intenso del mediterraneo ed il rosso delle dune. Mi volevano aggregare ad un servizio sedentario, a Tripoli ma io chiesi di esser assegnato ad un reparto sulla linea del fronte. Era il giugno del 1942; avevamo ripreso ad avanzare verso est, dopo aver respinto l'avanzata inglese che aveva occupato la Cirenaica. Ora erano loro ad indietreggiare[2].

Prendemmo quartiere a Marsa Matruh, che si adagia in una splendida conca circondata da una falesia che si affaccia sul mare. Qui potemmo approfittare dei magazzini lasciati in fretta dagli inglesi in ritirata ed ancora pieni di ogni ben di dio. C'era chi aveva trovato e si vestiva con scarpe di pelle e camice di seta, c'erano scorte di whiskey, pacchi di fotografie pornografiche, materiali da casermaggio. Ricordo che io ed il Sottotenente Vasco della Pria trovammo una bella tenda da ufficiale, tutta sorretta da canne di bambù, e lì ci sistemammo discretamente bene. Sino ad ottobre subimmo attacchi sporadici, spesso portati da aerei ed a volte da commandos che venivano dal deserto a bordo di fuoristrada blindate, a quattro ruote motrici, che potevano andare dovunque al contrario dei nostri poveri 3RO soggetti ad insabbiature frequenti ed a frequenti rotture dei semiassi. Durante gli spostamenti per portare alle furerie dei reparti il soldo che veniva dall'Italia per via aerea capitava che ci insabbiassimo mentre di lontano passavano queste camionette inglesi che neppure ci sparavano avendo probabilmente obiettivi più importanti e limitandosi quindi i loro equipaggi a prenderci in giro gridandoci chissà che e facendo gestacci. E capitava che qualche nostra postazione di mitraglieri, specie se aveva in dotazione le mitragliatrici FIAT che avevano poco effetto sulle autoblindo, vedendole passare veloci non cercasse neppure di fermarle per evitare le loro reazioni. Poi la Divisione fu spostata più a Sud, alle spalle delle posizioni tenute dai reparti paracadutisti della Folgore.

«Era il 23 ottobre 1942, il giorno dell'inizio della fine. Verso le 9 di sera tutto l'orizzonte si accese di decine di migliaia di lampi sino a rischiarare la notte. Il frastuono era assordante ed era praticamente un unico boato, senza interruzioni. Ho saputo poi che sulla linea del fronte e sulla zona della Folgore e della vicina Divisione Ramcke gli inglesi lanciarono più di un milione di cannonate»

Il 23 ottobre, il giorno dell'inizio della fine, ero al Comando di Reggimento. Verso le 9 di sera tutto l'orizzonte si accese di decine di migliaia di lampi sino a rischiarare la notte. Il frastuono era assordante ed era praticamente un unico boato, senza interruzioni. Ho saputo poi che sulla linea del fronte e sulla zona della Folgore e della vicina Divisione Ramcke gli inglesi lanciarono più di un milione di cannonate. Noi della Pavia eravamo dietro le posizioni dei nostri paracadutisti ed alle nostre spalle c'era l'Ariete, la nostra eroica Divisione corazzata. Alla nostra destra si estendeva la depressione di El Qattara, che nessuno aveva occupato data l'assoluta sua invivibilità e indifendibilità. Notammo che il fuoco più intenso si spostava lentamente verso il mare, verso nord rispetto alle nostre posizioni. Noi si aspettava qualche ordine dal Comando di Corpo d'Armata ma non ne venne alcuno per giorni. Fino a che venne l'ordine di ripiegamento verso la base del Comando di Divisione, che stava a El Fuca. I tedeschi avevano però requisito quasi tutti i nostri veicoli così la gran parte della divisione dovette arretrare a piedi[3].

Io avevo ancora con me tutta la cassa del Reggimento, la cui distribuzione era stata impedita dall'attacco in corso. Così , a bordo di uno dei pochi 3RO superstiti e marcianti, col cassone stracarico di commilitoni e con a fianco alcuni reparti di Bersaglieri, cominciammo a risalire la "palificata", una sorta di sentiero battuto che portava verso il mare. Per due giorni risalimmo la linea del fronte, quasi paralleli ad esso,

Linea del fronte
con reparti contrapposti

Ai nostri soldati
"Mancò la fortuna non il valore".

tanto che più volte ci scontrammo a fuoco con reparti inglesi che percorrevano il deserto nella nostra stessa direzione e cercavano di tagliarci la strada. Ma fra noi e i Bersaglieri riuscimmo sempre ad evitare di esser catturati. L'idea era quella di raggiungere la via Balbia per poi dirigerci verso Tripoli che sapevamo ancora in nostre mani. Giunti alla litoranea, all'altezza di Sollum ci si parò davanti la salita per superare il passo Halfaia, già teatro di furiosi combattimenti nel corso delle precedenti avanzate ritirate e nuove avanzate delle truppe dell'Asse. E lì ci trovammo coinvolti in un altro grosso attacco inglese i cui proiettili evitammo solo gettandoci a terra, in alcune buche. In particolare la mia era piccola e c'era un tedesco che voleva dividerla con me a spallate. Di fatto ci salvammo entrambi dalle tante schegge che spazzavano il terreno. Passato l'attacco riprendemmo il percorso verso la Sirtica, dove ci colse una terribile tempesta di sabbia. Si era levato un fortissimo "Simun", il vento del deserto. Non si vedeva più nulla, ma per fortuna questo ci salvò da altri attacchi. Risalendo la falesia arrivammo poi alla fertile Cirenaica dove vedevamo le belle aziende frutto del lavoro dei coloni italiani, devastate dai combattimenti e dai bombardamenti. Che delitto! Se non ci fosse stata la guerra, che giardino avremmo creato in quel paese! Mano a mano che ci avvicinavamo a Tripoli il paesaggio cambiava; al deserto pietroso si sostituivano gli olivi, i campi ancora ordinati, le canalizzazioni (e mentre ne parla, il mio interlocutore alza gli occhi, e guarda nel vuoto, come se li rivedesse; come se rivedesse quell'ordinato succedersi di campi resi

«Evitammo i proiettili inglese gettandoci a terra, in alcune buche. In particolare la mia era piccola e c'era un tedesco che voleva dividerla con me a spallate. Di fatto ci salvammo entrambi dalle tante schegge che spazzavano il terreno. Passato l'attacco riprendemmo il percorso verso la Sirtica, dove ci colse una terribile tempesta di sabbia. Non si vedeva più nulla, ma per fortuna questo ci salvò da altri attacchi»

fertili dall'operosità italiana e dal nostro spirito civilizzatore destinato ad esser presto calpestato dai prepotenti cingoli inglesi per poi ritornare alla sua stasi millenaria: e lo sguardo gli si illumina mentre un sorriso appena accennato mi fa capire quale bel ricordo di un mondo perduto per sempre vada vivendo in quell'attimo). Come dio volle riuscimmo a giungere a Zavia, dove mi affrettai a depositare presso il Banco di Roma la cassa del Reggimento, che conteneva la bella somma di 200.000 lire. Avrei fatto meglio a riportarle in Italia, visto che dopo pochi giorni Zavia fu occupata e i soldi della Banca furono tutti rubati dagli inglesi!».

Ed è proprio a questa vicenda raccontata dal Dott. Golinelli con riserbo ed estrema modestia, minimizzandone i particolari, che si riferisce la motivazione della medaglia conferitagli nel giugno del 1953 (dal Ministro Pacciardi, come per molti nostri ex combattenti ante 8 settembre 1943). «Al Tenente di Amministrazione in s.p.e., 27° Rgt. Pavia, Golinelli Cesare di Romolo: Ufficiale di Amministrazione di un reparto in linea, attaccato il proprio reggimento da preponderanti forze corazzate nemiche, si difendeva al fianco dei fanti finché, accerchiato, si apriva una breccia e attraverso il fuoco delle armi automatiche nemiche, sfuggiva alla cattura portando in salvo, dopo due giorni di marcia nel deserto, privo di ogni mezzo di sostentamento, documenti segreti e la cassa del reggimento. El Alamein, 5-7 novembre 1942».

La storia successiva non riguarda l'Africa dalla quale il Tenente Golinelli riuscì a ritornare in Italia solo per via aerea perché le navi avevano ormai la certezza di esser silurate. Sull'aereo ai trasportati venivano distribuiti salvagenti e non paracadute perché per evitare attacchi si volava a poche decine di metri sul livello del mare. E questo la dice lunga sulle condizioni di quella nostra disfatta. Tornato al reparto che si andava ricostituendo a Ravenna, fu coinvolto nel tracollo del Paese e finì per esser portato in Germania al seguito dei tedeschi. Dalla Germania chiese di rientrare

«Il dott. Golinelli da tempo si batte affinché agli Eroi di El Alamein -ai quali persino gli inglesi dovettero dar atto del coraggio e del valore dimostrato- sia dedicato il piccolo e anonimo slargo vicino alla sua casa. Un piccolo riconoscimento a tutti quei ragazzi che riposano nel Sacrario di El Alamein, fra quelle sabbie che li videro combattere non tanto per difendere questa o quella idea ma solo per tenere alto l'onore dell'Italia»

I NUMERI
DEL GRUPPO HERA

sportelli clienti

sempre al tuo servizio

Ogni giorno per te 400 persone vicine e competenti per rispondere ad ogni esigenza. **Noi ci siamo.**

GRUPPO HERA

www.condor.it

CONDOR

dall'Italia al Mondo

TENERIFE
LIBIA
KENYA
ZANZIBAR
CUBA
MESSICO
REP. DOMINICANA
THAILANDIA

non solo mare...

ADRIATOUR

neve

Trentino
Piemonte
Valle d'Aosta
Austria
Mercatini

2008-2009

In collaborazione con:

Adriatour Rimini tel. 0541/21703 - **Turom Roma** tel. 06.6635879 - **Turom Milano** tel. 02.864068

in Italia sia per curarsi di una brutta infezione sia per completare gli studi di veterinaria. Rientrato a Torino e ricoverato alle Molinette, una volta guarito chiese ed ottenne una licenza di convalescenza durante la quale si eclissò in attesa del passaggio del fronte. Quella guerra non gli apparteneva più.

Da allora il nostro decorato, ricordando con affetto e nostalgia quel pur drammatico periodo della propria vita, coltiva un sogno: quello di dedicare il piccolo e totalmente anonimo slargo che si apre al fianco della sua abitazione, proprio agli Eroi di El Alamein. Se si pensa che nelle nostre città c'è spazio per vie dedicate alle più illustri nullità, a più o meno conosciuti personaggi stranieri, alle frivolezze del cinema, ai più lontani eroi del mondo antico e del risorgimento che nessuno ricorda, a piante, alberi ed animali alle costellazioni e chi più ne conosce ne aggiunga, ebbene, credo che gli Eroi di El Alamein ai quali persino l'arrogante, supponente, altezzosa protervia inglese dovette dar atto del coraggio e del valore dimostrato nonostante l'impossibile vittoria "del sangue contro l'oro" meritino bene almeno una targhetta: quella che il Dottore ha già preparato e che, con lui, credo piacerebbe a molti vedere apposta anche solo in quel piccolo, anonimo slargo vicino alla sua casa.

Lo merita il Dott. Golinelli, lo meritano soprattutto quei ragazzi che riposano nel Sacrario di El Alamein fra quelle sabbie che li videro combattere non tanto per difendere questa o quella idea ma solo per portare alto l'onore d'Italia.

«Golinelli riuscì a ritornare in Italia solo per via aerea, perché le navi avevano ormai la certezza di esser silurate. Sull'aereo ai trasportati venivano distribuiti salvagente e non paracadute, perché per evitare attacchi si volava a poche decine di metri sul livello del mare. E questo la dice lunga sulle condizioni di quella nostra disfatta. Tornato al reparto che si andava ricostituendo a Ravenna, Golinelli fu coinvolto nel tracollo...

Il sottotenente Carlo Marvelli, che combatté nella Divisione Folgore, ad El Alamein.

Disegno di Luigi Pasquini dopo l'abbandono dell'Africa Orientale Italiana da parte dei nostri soldati.

Note

1) L'occasione di riprodurre per Ariminum la fotografia del Tenente Carlo Marvelli, rendendogli così il dovuto onore, mi consente di porre finalmente rimedio ad un "malefico" quanto involontario refuso contenuto nel mio libro "Con l'Italia nel cuore", dove la stessa foto veniva erroneamente indicata come raffigurante il fratello Alberto.

2) Si trattava della operazione che gli inglesi chiamarono "Brevity" , che si svolse fra il 15 ed il 17 maggio e che si risolse, dopo un primo sfondamento delle nostre linee, in un completo insuccesso dei britannici, con successiva loro ritirata fino ed oltre le posizioni dalle quali l'offensiva era partita.

3) Una volta che l'VIII armata, forte dell'incredibile rapporto di supremazia e della inesauribile possibilità di rimpiazzare e potenziare qualunque eventuale perdita della propria già spropositata forza operativa terrestre ed aerea (e quindi senza alcun particolare merito strategico) ebbe sfondato il fronte, Rommel ordinò il ripiegamento generale ponendosi in contrasto con l'irresponsabile ordine di Hitler di resistere ad oltranza. Rommel era noto, fra i soldati, per l'attenzione ad evitare inutili perdite. Così riuscì a salvare gran parte dell'Africa Korps sacrificando solo alcuni reparti, a costo di requisire tutti i mezzi disponibili. Sono situazioni crudeli ma a volte inevitabili. Ciò che avvenne in quei giorni non è molto diverso da quanto avvenne nell'ottobre del 1917 a Caporetto quando, per coprire il ripiegamento della III Armata contro l'avanzare degli austroungarici si mandarono consapevolmente al sacrificio i reggimenti di cavalleria Genova e Novara.

...del Paese e finì per esser portato in Germania al seguito dei tedeschi. Dalla Germania chiese di rientrare in Italia sia per curarsi di una brutta infezione sia per completare gli studi di veterinaria. Rientrato a Torino e ricoverato alle Molinette, una volta guarito chiese ed ottenne una licenza di convalescenza durante la quale si eclissò in attesa del passaggio del fronte. Quella guerra non gli apparteneva più»

RIMINESI NELLA BUFERA / TRA SOLDATI E SOLDATAGLIE

IL MAGICO TESSERINO DELLA TODT

Romano Ricciotti

Era la primavera del 1944. Gilberto Tonti, studente cesenate, che diverrà medico, discuteva con un gruppo di amici suoi coetanei il da farsi. Come a tutti i giovani di leva, si presentavano loro due alternative, entrambe insoddisfacenti nel loro modo di pensare: o ottemperare al "Bando Graziani", che imponeva il reclutamento obbligatorio nelle Forze armate della Repubblica sociale italiana, oppure darsi alla macchia, unendosi a una delle bande di partigiani presenti sull'Appennino Tosco-romagnolo.

Vennero a sapere che esisteva una terza alternativa, meglio confacente alle loro propensioni, rappresentata dal lavoro presso l'Organizzazione Todt.

L'organizzazione era una gigantesca impresa industriale creata dall'ingegnere Fritz Todt allo scopo di costituire il supporto logistico alla Wehrmacht sia in Germania sia negli altri territori occupati. Non aveva natura militare. L'inquadramento dei lavoratori nella Todt poteva essere volontario o coatto, secondo le esigenze e le decisioni dei comandi militari. I lavoratori erano assunti con un contratto, ricevevano una paga (che Tonti definì "abbastanza consistente") e, quel che più contava, un tesserino di libera circolazione che li metteva al riparo da ogni pericolo di cattura o di fermo da parte di tutti i corpi armati, italiani o tedeschi.

Vi era il rischio che la persona assunta per lavorare vicino a casa fosse trasferita in altra parte del territorio italiano o addirittura in Germania. Ma era un'evenienza abbastanza rara. Ad attenuarla contribuì un'organizzazione parallela del Governo della Repubblica sociale, l'Ispettorato Militare del Lavoro, analoga alla Todt, l'assunzione nel quale garantiva che il lavoro fosse prestato non lontano dal luogo di abitazione.

Che la Todt assicurasse ai suoi lavoratori un trattamento ben diverso da quello dei campi di concentramento è dimostrato –oltre che dalle numerose adesioni- dalla sorte del suo capo. L'ingegner Todt perì in un incidente aereo, dopo un incontro con Hitler. Al suo posto fu nominato Albert Speer, che era ormai celebre come l'"architetto del Regime (nazista ovviamente). Speer continuò e incrementò l'opera di Todt. Al termine della guerra, debellata la Germania, anche Speer fu trascinato sul banco degli imputati nel processo di Norimberga. Ma non fu condannato all'impiccagione come i suoi coimputati. Gli furono inflitti vent'anni di reclusione, la qual cosa, essendo il Tribunale di Norimberga un organo di vendetta e non di giustizia, ha un preciso significato non soltanto per quanto riguarda la responsabilità personale di Speer, ma in ordine alla natura criminale (nella concezione dei vincitori) dell'organizzazione fondata da Todt e governata poi da Speer.

Del resto, se la Todt fosse stata un'organizzazione criminale, il Beato Alberto Marvelli non avrebbe chiesto di esservi a sua volta assunto con funzioni dirigenziali.

«L'Organizzazione Todt non aveva natura militare. L'inquadramento poteva essere volontario o coatto, secondo le esigenze e le decisioni dei comandi militari. I lavoratori erano assunti con un contratto, ricevevano una paga e, quel che più contava, un tesserino di libera circolazione che li metteva al riparo da ogni pericolo di cattura o di fermo da parte di tutti i corpi armati, italiani o tedeschi»

Apprestamenti antisbarco sul lungomare di Rimini effettuati dalla Todt.

Sopra: Emblema della Todt.

Tessera della Todt.

Sotto: Villa Isotta, costruita alla fine dell'Ottocento è abbattuta dai tedeschi nella primavera del 1944 per scopi strategici.

In Romagna l'attività della Todt consistette nella costruzione delle fortificazioni sulla c.d. Linea Gotica (in corrispondenza del fiume Foglia, in provincia di Pesaro) e sul litorale adriatico, da Ravenna a Cattolica, per l'apprestamento di ostacoli anti-sbarco. Il giovane Tonti e i suoi amici decisero dunque di presentarsi alla Direzione della Todt a Cesenatico, e furono assunti. Prestarono la loro opera sulla spiaggia, fra Bellaria e Viserba. Dormivano nella villa di Tonti e prendevano i pasti presso l'azienda. Presto Tonti, che conosceva il tedesco, fu chiamato nell'ufficio di direzione e la sua vita fu ancor più comoda. Non fu così per i suoi amici, quando l'aviazione alleata incominciò a bombardare i cantieri per la costruzione delle fortificazioni. Più che i bombardieri, i ragazzi temevano i caccia-bombardieri *Lightning*, dotati di mitragliere sia a prua che in coda cosicché dopo aver trovato riparo da un lato delle piramidi che stavano costruendo non esposto alle mitragliere di prua, non avevano il tempo per mutare posizione e subivano il fuoco di quelle di coda.

La cosa si faceva sempre meno sopportabile e sempre più pericolosa, al punto che gli amici decisero di abbandonare la spiaggia e nascondersi nella villa della famiglia Tonti. Solo Gilberto continuò per qualche tempo a frequentare il suo ufficio, sopra tutto per riscuotere gli stipendi del rapporto di lavoro che continuava ad aver corso.

Anche a Rimini esistevano –sulla spiaggia– cantieri della Todt, la cui sede amministrativa era nella Colonia Montalti, sulla riva del Marecchia. Anche qui numerosi giovani approfittarono della sistemazione che li affrancava dal servizio militare obbligatorio e dal raggiungere i partigiani. Fra questi era Giuliano Venturini, il quale, dopo la guerra, si laureò in Medicina e fu per molto tempo apprezzato ginecologo dell'Ospedale di Rimini.

«In Romagna l'attività della Todt consistette nella costruzione delle fortificazioni sulla Linea Gotica (in corrispondenza del fiume Foglia, in provincia di Pesaro) e sul litorale adriatico, da Ravenna a Cattolica, per l'apprestamento di ostacoli anti-sbarco»

Così racconta il dottor Giuliano Venturini, che si arruolò nella Todt: "Il lavoro si svolgeva sulla spiaggia e, per oltrepassare la linea ferroviaria verso il mare, occorreva esibire il prodigioso tesserino Todt, del quale ogni operaio era stato munito, che apriva tutte le porte"

Ricorda, il dottor Venturini, che si arruolò nella Todt, anzi si impiegò in un'impresa italiana che faceva lavori per conto della Todt. "Il lavoro si svolgeva sulla spiaggia e, per oltrepassare la linea ferroviaria verso il mare, occorreva esibire il prodigioso tesserino Todt, del quale ogni operaio era stato munito, che apriva tutte le porte".

"Sorvegliavano i lavori un addetto all'impresa italiana di costruzioni e un sottufficiale della Wehrmacht". Il dottor Venturini racconta ridendo che il sottufficiale diceva continuamente: "Schnell! Schnell!" (Presto! Presto!). Invece, nella provincia di Vicenza alcuni operai della Todt ricordano, con molta curiosità, che i sottufficiali tedeschi dicevano loro "Langsam!" (Lentamente!), e non sapevano spiegarsi perché.

Il servizio del giovane Venturini durò pochi giorni. Una volta venuto in possesso del prezioso tesserino, pensò bene di non presentarsi più al lavoro. E così ebbe termine la sua avventura con la Einsatzgruppe Italien dell'Organizzazione Todt.

BIBLIOGRAFIA

Edoardo Turci, *Gilberto Tonti, medico e romanziere di talento*, Il Ponte vecchio, Cesena, 2008.

Roberto Spazzali, *Sotto la Todt*, Editrice goriziana, 1995.

Paolo Savegnago, *L'ombra della Todt sulla provincia di Vicenza*, Cierre Edizioni, Vicenza, 2008.

Manlio Masini, *Alberto Marvelli, una vita di corsa al servizio degli altri*, Guaraldi, Rimini, 1996.

Maria Massani, *Alberto Marvelli, operaio di Dio,* Officina Tipografica Vicentina G.S., Vicenza 1968.

TuttoBaviera.it, 15.5.2009 Index.htlm, *Norimberga, Il processo di Norimberga*, in *Google.*

MIO PADRE OTTAVIO MATTANI

UNA VITA SUI MARI DEL MONDO

Pier Domenico Mattani

Alla morte di mio nonno, Domenico Mattani, detto paron Domenico (era il 16 maggio 1913), mio padre Ottavio, essendo rimasto orfano, a 16 anni andò a lavorare a Genova, all' Ansaldo, la famosa industria di motori navali. Evidentemente la vita di officina non faceva per lui e il richiamo del mare si fece irresistibile. Cosi il 28 Giugno 1913 si imbarcò come murè (come allora chiamavano il mozzo) nella marina mercantile. La prima guerra mondiale scoppiò mentre Ottavio era imbarcato su una nave passeggeri, che fu affondata nell'Adriatico da una nave da guerra della marina austriaca. Nel naufragio mio padre riuscì a trarre in salvo una bimba di quattro anni che era imbarcata su quel piroscafo. Quella bambina non dimenticò il suo salvatore e per molti anni rimase in contatto con la mia famiglia. Finita la guerra Ottavio Mattani si imbarco, grazie anche all'appoggio del riminese Giuseppe Giulietti, a Genova sulle navi passeggeri e da trasporto che navigavano da un continente all'altro sulle rotte oceaniche, dall'America all'India e alla Russia. Successivamente si iscrisse alla Federazione Italiana Lavoratori del Mare, diretta da Giulietti, e fece parte -quale motorista navale ed aiutante di macchina- della sua Cooperativa di navigazione "Garibaldi".

Nella seconda guerra mondiale mio padre fu imbarcato come motorista sulla motocisterna "Astrea", una petroliera dei fratelli Donati di Rimini che venne requisita dallo Stato e adibita al trasporto dei carburanti per il nostro esercito. In Libia, quando la nave faceva scalo a Tripoli, rischiando la vita più volte andò spesso a trovare il fratello di mia madre che combatteva sul fronte libico contro gli inglesi, portandogli dei viveri di conforto, grazie all'amicizia del Tenente Colonnello riminese Ettore Perdicchi. Dopo l'affondamento dell'"Astrea" si ammalò e venne ricoverato all'ospedale militare di Tripoli dove prestava servizio il medico riccionese conte Pullé. Gli inglesi bombardavano Tripoli, due tre volte al giorno: la vita era un inferno. Anche l'ospedale venne colpito e alcuni degenti non in grado di muoversi dal letto vennero tratti in salvo da mio padre. Fra questi c'erano anche due marinai di Rimini componenti l'equipaggio della Astrea: Pasquale Ceschi e Colombo Cervesi.

Ottavio Mattani (1913-1966), motorista della motocisterna "Astrea" affondata a Sfax (Tripolitania), a Tripoli nei primi anni Quaranta.

«Mi raccontava dei suoi viaggi: a Calcutta, Bombay, Vladivostok, New York. Ne ero affascinato. Terminava i suoi racconti dicendomi che nella vita erano importanti due cose: "la salute e la stima della gente". " La prima -mi diceva– purtroppo mi ha abbandonato presto, ma mi è rimasto la seconda, e non e poco"»

Ottavio rientrò in Italia per motivi di salute nel Luglio del 1944 e ci raggiunse nel castello di Torriana dove eravamo sfollati dopo i primi bombardamenti di Rimini. Era irriconoscibile: magro, il viso scarno segnato dalla malattia, le labbra viola e l'asma non gli dava tregua. Tossiva continuamente. Trascorreva la notte in bianco, seduto su una sedia di fronte alla finestra per meglio respirare. Il catarro lo soffocava. Dentro di me pregavo Dio dicendo: "Signore, prendi una parte degli anni che mi hai dato da vivere, ma fai guarire mio padre." In previsione di uno scontro fra tedeschi e alleati, fu deciso di costruire un rifugio a ferro di cavallo, con un'uscita e due entrate che guardavano verso ponente, opposte all'avanzata degli alleati che venivano da Sud ed erano diretti a Nord. Era inevitabile un attacco di sfondamento alla "linea gotica" difesa dai tedeschi. La conquista di Torriana da parte degli alleati della quarta Divisione Indiana Nepalese fu drammatica, come venne riconosciuto successivamente dagli storici. Venne effettuata dai Gurkhas, dopo feroci combattimenti con i tedeschi che controllavano gli assalitori dal crinale del monte, armati di mitragliere Spandau: per gli indiani fu una vera strage. Poi intervennero in aiuto gli inglesi con i carri armati Sherman che, avanzando, sparavano in tutte le direzioni, ma erano colpi a vuoto, perché i tedeschi si erano già

I marinai riminesi della motocisterna "Astrea": Colombo Cervesi (1890-1975) e Pasquale Ceschi (1904-1981).

ritirati a San Giovanni in Galilea, di là del fiume Uso. Mentre infuriava la battaglia io e i mie famigliari eravamo al sicuro nel rifugio. Uscimmo quando non si sentì più bombardare e sparare. Raggiunto il crinale del monte incontrammo la pattuglia indiana che aveva già occupato il castello. Mio padre Ottavio parlò con l'ufficiale che li comandava, così non avemmo nessun problema per rientrare nelle nostre case. Era il 24 settembre 1944. Dopo alcuni giorni tornammo a Rimini. La nostra casa sul porto era stata distrutta, come tutta la città, perciò andammo ad abitare nel Borgo San Giuliano. La salute di mio padre peggiorò, tanto che non fu più in grado di navigare sui piroscafi. Tuttavia riusciva ad imbarcarsi sulle motonavi riminesi il "Mamma Rosa" dei Voltolini-Padovani ed il "Loredana" di Bracconi. Rimase imbarcato su queste navi sino al raggiungimento dell'età pensionabile. Faceva trasporti marittimi in Adriatico riuscendo così, grazie anche al favore del Comandante, Dino Bracconi, persona colta e sensibile, a continuare le terapie indispensabili alla sua precaria salute. Veniva a casa spesso. Quando la motonave era in bacino di carenaggio, lo andavo a trovare. Per me era una grande gioia. Mi raccontava dei suoi viaggi: a Calcutta, Bombay, Vladivostok, New York. Ne ero affascinato. Terminava i suoi racconti dicendomi che nella vita erano importanti due cose: "la salute e la stima della gente". "La prima -mi diceva– purtroppo mi ha abbandonato presto, ma mi è rimasto la seconda, e non e poco". Prima che morisse, mia madre venne nella mia stanza: "Vieni, tuo padre ti vuole parlare". Corsi nella sua camera. Mi fissò con gli occhi lucidi: "Ti saluto, non ci vediamo più". Andai di corsa a prendere il dottor De Giovanni, medico di famiglia ed amico. Vidi dallo specchio del comò che piangeva. Capii che era morto: era il 25 marzo 1966. Il mondo mi crollò addosso. Ero disperato, non potevo crederci, mi sembrava impossibile. Ripensai in un attimo alla sua vita in mare: oltre 40 anni di navigazione, una medaglia d'oro, due guerre mondiali, i naufragi, le paure, le battaglie sindacali a Genova con l'on. Giulietti. Se ne andava senza articoli sui giornali, senza manifestazioni di piazza, ma lasciava una grande testimonianza morale.
Quando vado sul porto, qualche vecchio marinaio mi riconosce e mi saluta: "Ciao, Pier Domenico, figlio di Ottavio. Tuo padre sì che era un uomo!". Sì, mio padre era un uomo, un grand'uomo. E anche un grande marinaio.

«Ripensai in un attimo alla sua vita in mare: oltre 40 anni di navigazione, una medaglia d'oro, due guerre mondiali, i naufragi, le paure, le battaglie sindacali a Genova con l'on. Giulietti…»

«Ottavio rientrò in Italia per motivi di salute nel luglio del 1944 e ci raggiunse nel castello di Torriana dove eravamo sfollati dopo i primi bombardamenti di Rimini. Era irriconoscibile: magro,...

...il viso scarno segnato dalla malattia, le labbra viola e l'asma non gli dava tregua. Tossiva continuamente. Trascorreva la notte in bianco, seduto su una sedia di fronte alla finestra per meglio respirare. Il catarro lo soffocava…»

LA MOTOCISTERNA "ASTREA"

La nave "Astrea" acquistata a Genova dall'armatore Ciro Donati, fu modificata per il trasporto del carburante presso i cantieri navali di Ancona. Ad essa fu installato un motore marino tipo "Deutke/terke" con motore ausiliario tipo "Deutz" e attrezzature moderne per lo scarico del carburante. Alle ore 19 del 7 giugno 1940 mentre la nave si trovava nel porto di Ancona venne requisita dal Ministero della Marina. Iscritta nel naviglio dello Stato fu inviata a Tripoli. Il 20 gennaio 1943, alle ore 20, fu affondata nelle acque della Tripolitania a seguito cannoneggiamento di unità nemiche. La motocisterna "Astrea" fu considerata perduta e ne fu stilato l'atto di abbandono con la determinazione di perdita totale. Il relitto giace nei pressi di Sfax (Tripolitania)

LA SANITÀ A RIMINI NELL'OTTOCENTO

IL CHOLERA MORBUS

Arturo Menghi Sartorio

Il bragozzo S. Antonio, il 21 novembre 1831, giunto sul luogo prescelto calò le reti e iniziò le operazioni di pesca. Il marinaio Francesco Crosara si unì ai compagni lamentando di non sentirsi bene per tutta la durata delle operazioni, poi terminate queste, circa all'una di notte, si accasciò su di una "*schiavina*" in preda ad un'alterazione febbrile, dapprima fredda con brividi, poi calda unita a grande arsura. Dopo circa un'ora fu colto da violenti conati di vomito, rimettendo "*cibo indigesto con dell'acqua colorita di verde* –secondo il racconto che il parone Angelo Marinelli fece alle autorità sanitarie il 22 al rientro in porto– *subito dopo il vomito gli è venuto uno scioglimento grande per secesso di materie fluide, che gli è durato per due in tre ore; e passato in stato di languore dopo un'ora e mezza è spirato*". Il dottor Raffaele Tintori incaricato dalla Commissione di Sanità di accertare le cause della morte, esaminato il cadavere stabilì essere avvenuta per "*febbre perniciosa colerica sporadica*", un tipo di affezione chiamato anche "colera nostras", con sintomatologia simile a quella del colera asiatico, ma con esito solitamente benigno. Il Crosara fu sepolto fuori dal cimitero, nelle adiacenze della spiaggia, in una fossa contenente calce viva, secondo le prescrizioni sanitarie.

All'inizio del 1831 il colera, aggirantesi in Europa fin dal 1829 provenendo dall'India, fece la sua apparizione in Italia. Il mistero sulla sua origine, l'inutilità delle cure unita al gran numero di morti che si diceva provocasse, sparsero il terrore nelle popolazioni. Nell'estate del 1831, l'11 luglio, il Magistrato Centrale di Sanità per la costa dell' Adriatico informa le Legazioni di Ferrara, Forlì e Ravenna che il "*Cholera Morbus eminentemente contagioso, e micidiale dopo aver infestato finora varie contrade settentrionali d'Europa*" si sta manifestando in Ungheria (la Dalmazia allora, come tutta la Croazia, era parte di quel regno) ed ordina tutta una serie di misure da osservarsi nei confronti di navi e merci provenienti dai paesi a rischio.

Il porto canale di Rimini alla fine dell'Ottocento.

«Nel 1855 il colera arrivò in Romagna con violenza spaventosa, agevolata da una forte crisi alimentare, generata dagli scarsi raccolti di quel periodo. Dapprima le autorità, per non creare l'allarme o per ignoranza, minimizzarono i casi attribuendo le cause di morte a motivi vari. Poi l'aumentare dei casi e dei decessi non consentì più di tenere coperta l'epidemia»

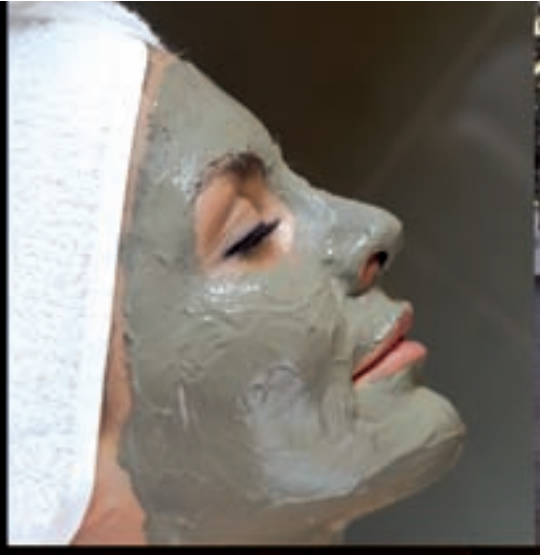
Lungo il litorale si forma un cordone sanitario per impedire ogni sbarco clandestino. In mare battelli guardacoste controllano le navi che si avvicinano ai porti e, in caso di malattie sospette a bordo, le scortano nel porto di Ancona dove sono tenute in quarantena. Qualora qualcuno tenti lo sbarco o il mare getti a riva cadaveri umani o di animali, i soldati del cordone devono darne avviso con lo sparo di un colpo di fucile.

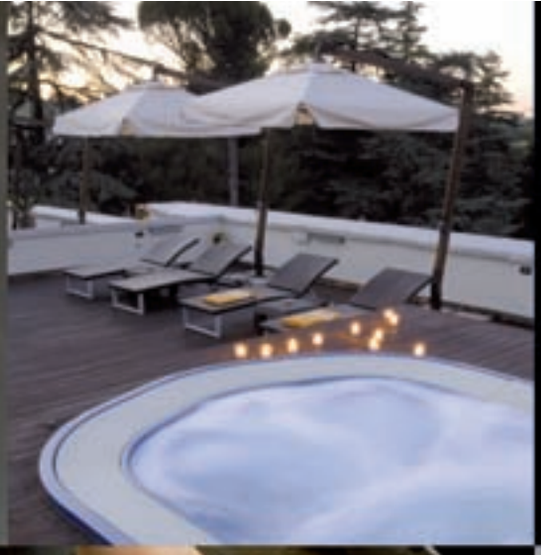
Le Commissioni di Sanità avevano tra le loro attribuzioni, oltre al controllo di ospedali e cimiteri, anche quello di sorvegliare "*la polizia e nettezza delle strade, facendole spurgare almeno una volta la settimana; far rimuovere tutti i depositi di letami, curare che siano ben custodite le pubbliche cloache, […] visitare le case di tutti li più indigenti, ed inculcare, che anche queste siano tenute con una certa nettezza, ed insieme verificare se gli ambienti, o tuguri ove si ricoverano siano mediamente capaci per gli individui che vi vivono*".

Poi l'epidemia, pur continuando a serpeggiare in Europa settentrionale, sembra allontanarsi dalle regioni italiane fin all'inizio del 1835, quando si presenta nelle Fiandre. Nonostante la chiusura delle frontiere dilaga in Francia, Piemonte, Toscana per scendere nel napoletano. La Romagna, pur evitata dal morbo, vive momenti di tensione e si apprestano le misure necessarie a controbattere una sua eventuale apparizione. Ma queste, soprattutto il progetto di costruire lazzaretti, incontravano l'ostilità delle popolazioni perché i contadini temevano "*che attivati i lazzaretti nel caso dello sviluppo del cholera, sarebbero stati strappati dalle loro famiglie e trascinati in quegli Spedali* –scrive il Governatore di Saludecio alla Legazione– *per la erogazione dei quali occorre la vistosa spesa di tremila scudi, e ch'essi avrebbero sentito il peso di un immenso aggravio*".

Nelle Legazioni le autorità comunali, prive di cognizioni scientifiche attendibili in materia di sanità, nel tentativo di tranquillizzare le popolazioni, richiesero alle autorità ecclesiastiche una serie di tridui e processioni per impetrare la clemenza divina. D'altronde nulla si sapeva sulle cause dell'insorgenza della malattia e di conseguenza come affrontarla. Solo nel 1854 Filippo Pacini scoprirà nell'intestino delle vittime milioni di batteri che chiamerà "*vibrio cholera*" e si dovrà attendere il 1882 perché Roberto Koch riesca ad isolare il bacillo, causa del morbo. Di conseguenza, non conoscendone l'origine, l'insorgere della malattia veniva attribuito a sofferenze psicologiche, ad alimentazione disordinata, al freddo. Come misura di prevenzione "*sarà bene di fasciare il ventre nudo con una cintura di lana* –raccomanda Giacomo Franceschi nella sua "Istruzione al popolo sul cholera morbus contagioso"– *di portare sulla pelle delle camiciuole di lana lavorate a maglia […] delle mutande di lana […]*

Yoga
AQ
QUOTIDIANA GIOVENTU'
Antiossidante Quotidiano contro i radicali liberi
A come antiossidante, Q come quotidiano.
Yoga AQ è un nuovo mix di frutta
ed estratti vegetali, ricchi di antiossidanti.
Un consumo quotidiano di antiossidanti ti aiuta
a difendere le tue cellule, la tua bellezza
e la tua giovinezza dagli attacchi dei radicali liberi
che sono, fra l'altro, causa di invecchiamento.
Yoga AQ quotidiana gioventù.
ELETTO PRODOTTO DELL'ANNO
I Consumatori Premiano l'Innovazione
2009
Anche al BAR
Yoga
AQ
Antiossidante Quotidiano
Una fonte benefica di
POLIFENOLI
VITAMINA C
VITAMINA E
Viola
SILVANO GUIDONE & ASS.





SOCIETÀ DEL:

GRUPPO VILLA MARIA

Benefici effetti di antiche acque e fanghi a maturazione naturale.

Alta qualità dell'accoglienza in ambienti eleganti dal sapore liberty ed Art Decò.

Spazi privilegiati di benessere per momenti preziosi di assoluto relax.

Splendido parco con piante secolari tutto da vivere.

Benvenuto nel nostro mondo.
Il resto del mondo resta fuori.

CASTROCARO
LE TERME
CENTRO BENESSERE
GRAND HOTEL TERME
★★★★S

Tutte le offerte su **www.termedicastrocaro.it**

in EUROPA e SICILIA con MYAIR!

myair.com

Federico Fellini International Airport
Rimini (Italy) - San Marino Republic

da RIMINI a:
PARIGI, AMSTERDAM, BUCAREST, LAMPEDUSA, PANTELLERIA

2009

Parigi e Bucarest
4 voli settimanali tutto l'anno

Amsterdam, Lampedusa e Pantelleria
1 volo settimanale dal 30 maggio al 3 ottobre

in collaborazione con

Holding TurismO

www.holdingturismo.com - info@holdingturismo.com

Info e biglietteria: www.myair.com - www.riminigo.com - www.riminiairport.com

portarli mai quando sono umidi. Lavarsi i piedi con acqua calda; portare dei zoccoli […] in modo che i piedi siano sempre riparati dal freddo e dall'umido".

Se tuttavia, nonostante le precauzioni, la malattia dovesse instaurarsi, allora il Franceschi consiglia di prescrivere "*bismuto, mercurio dolce come blandi purgativi, bevande mucilaginose e oleose*" e se anche queste misure si dimostrassero vane e il morbo si aggravasse, allora si doveva ricorrere a "*sanguisughe applicate all'ano, moderati salassi, bevande subacide […] tanto per bocca che per clistere, fregagioni con spirito di vino canforato, fomentazioni calde e aromatiche […] senapismi allo scrobicolo del cuore, e su diverse altre parti del corpo*".

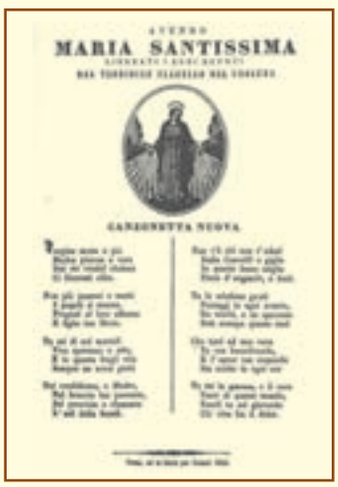
Come succede sovente, pur nulla conoscendo sulle cause della malattia in quegli anni, pur tuttavia si sprecarono dotte disquisizioni sulla sua insorgenza e diffusione; medici e studiosi finirono per dividersi in due categorie in feroce contrapposizione fra loro: coloro che sostenevano essere il colera contagioso, si diffondesse cioè per contatto con persone o cose infette, e chi invece credeva fermamente che il morbo fosse epidemico, nascesse cioè "*da particelle deleterie volatili, sconosciute nella loro chimica composizione, capaci di spargersi nell'aria*". A nulla valevano le esortazioni a toni più moderati e a basarsi più sugli studi che sulle divinazioni, come quelle del Bufalini che riteneva le due teorie "*vanissime disputazioni*". In mancanza di cure idonee anche chi sopravviveva si sentiva autorizzato a dispensare consigli sul

Suor Teresa Zavagli e il faro di Rimini.

modo di sconfiggere il morbo. E' il caso di suor Teresa Zavagli, fondatrice delle terziarie di S. Onofrio, che superata la malattia scrive al padre di aver sconfitto il colera assumendo "*olio comune once due ogni ora, mezzo bicchiere di lattata di mandorle con gomma arabica polverizzata*" raccomandandogli di farne uso alla bisogna.

Le processioni, le esposizioni d'immagini miracolose, i tridui assieme al cordone sanitario tennero lontano l'epidemia dalla Romagna in quel 1835. Anche il 1836 sembrava passare senza guai quando il colera si manifestò a Cesenatico. Il pronto intervento delle autorità che isolarono quel comune dal resto della Legazione, evitò lo spargersi del contagio e la nostra regione se la cavò, al contrario del resto d'Italia, con solo 45 casi conclamati, 37 dei quali mortali.

La situazione rimase calma fino al 1848-49 quando le sollevazioni popolari, le rivolte contro i governi assolutisti, la prima guerra d'indipendenza indussero l'Austria a far scendere nella



Canzonetta a Maria Santissima di ringraziamento per lo scampato pericolo e il bronzo del dott. Claudio Tintori.

penisola i suoi soldati e con loro di nuovo il colera. A Venezia si ebbero 3.839 decessi, 106 a Bologna, 238 a Ferrara. Le provincie Romagnole furono appena sfiorate dall'episodio. Ci fu qualche decesso a Ravenna e a Bagnacavallo. A Rimini il 25 ottobre 1849 morì una non meglio identificata Flaminia, il 27 Anna Bertoldi, il 31 una tale Bambini "*figlia del campanaro*", il 4 novembre Caterina Catrani. Tutte abitavano nelle adiacenze del porto e accusarono vomito, diarrea e forti dolori di ventre che le condussero alla morte, diagnosticato come dovuta a "*colera sporadico*".

L'arrivo dell'inverno sembrò allontanare il pericolo dell'espandersi dell'epidemia e le misure sanitarie vennero rallentate. Furono ripresi i commerci fra le due sponde dell'Adriatico e con i vari stati italiani. I comuni diminuirono i fondi, piuttosto scarsi, destinati alle Commissioni di Sanità che dal canto loro diminuirono l'attenzione posta nell'osservanza delle varie disposizioni, diramate a tutela della pubblica igiene. E quand'anche le autorità premevano perché venissero adottate le precauzioni più elementari e l'adozione di misure igieniche nelle abitazioni, come la costruzione di pozzi neri, si creava "*un clima di ostilità* – scrive Dino Pieri nel suo "Lo zingaro maledetto" studio sistematico del colera in Romagna- *creato da coloro che si vedevano in qualche modo danneggiati dai provvedimenti prescritti*".

E se Filippo Giangi nella sua cronaca accusava le autorità di non adottare "*niun provvedimento e precauzioni preliminari […] né si prendono espedienti in grazie alla sordida avarizia del Sig. Gonfaloniere attuale Filippo Battaglini*"; lo stesso Giangi si schierò con gli oppositori delle delibere comunali che facevano carico ai proprietari di dotare le proprie abitazioni di pozzi neri.

Negli ultimi mesi del 1852 il colera imperversò in Russia da dove di diffuse nell'anno seguente in tutta Europa per giungere nel 1854 in Spagna e poi nel meridione d'Italia. Nel 1855 arrivò in Romagna con violenza spaventosa, agevolata da una forte crisi alimentare, generata dagli scarsi raccolti di quel periodo. Dapprima le autorità, per non creare l'allarme o per ignoranza, minimizzarono i casi attribuendo le cause di morte a motivi vari. A Montegridolfo il decesso di una persona fu attribuito ad una esposizione "*nei due giorni antecedenti all'azione continua del sole anche nelle ore meridiane*": a San Clemente una morte "*avvenne in seguito ad una mangiata di fagioli cui bevette dietro acqua pura*". A Poggio Berni un'altra morì "*per aver uso di mangiare i pomidori crudi, e senz'altro condimento che un poco di sale*".

Poi l'aumentare dei casi e dei decessi non consentì più di tenere coperta l'epidemia. (*continua*)

ALDO BERLINI (1901-1979) / ATTORE, REGISTA, LIBRETTISTA E ILLUSIONISTA (2)

"IL TESORO DI GOLCONDA"

UN KOLOSSAL CHE MISE IN SCENA PIÙ DI 200 ATTORI

Manlio Masini

La guerra, in atto dal 10 giugno 1940, sembra così lontana da non destare preoccupazione. Chi è a casa non ha l'esatta percezione della tragedia e la sopporta come una delle tante avventure militari di breve durata e di sicuro successo. Sull'esito favorevole del conflitto, infatti, non ci sono dubbi. Le autorità che manifestano un eccessivo ottimismo, continuano a ripetere che «la vittoria è vicina» e spingono la popolazione a proseguire la vita di sempre. Tanto che la sera i cinema e i teatri si riempiono come non mai di gente spensierata, addirittura allegra, nonostante gli allarmi, l'oscuramento, la lievitazione dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità, il razionamento del pane, le restrizioni per la pasta, per lo zucchero, per la carne, per la benzina…

In questo periodo Aldo Berlini realizza la sua operetta più impegnativa e di maggior successo: "Il tesoro di Golconda". Su questa rappresentazione, che elogia il risparmio -«base dello sviluppo e della potenza della nazione»-, verranno scritte pagine e pagine di giornale e l'evento, che per la sua sfarzosa messa in scena coinvolge nella lavorazione una cospicua fetta di cittadinanza[1], attirerà alle recite migliaia di spettatori, non solo riminesi. Detto questo, entriamo nello specifico.

L'idea di esaltare il 31 ottobre, giornata mondiale del risparmio, con una manifestazione teatrale, si deve -riferisce il "Corriere Padano" il 18 ottobre 1940- «al bravo direttore generale» della locale Cassa di Risparmio dott. Pietro Guaraldi. Questi, nella ricorrenza del centenario dell'ente, «si è trasformato in agente e impresario teatrale, assumendosi il non facile incarico di far preparare e allestire uno spettacolo d'eccezione, che avesse per scopo la propaganda del risparmio». «Il dott. Guaraldi –prosegue la nota del giornale- ha avuto la fortuna di trovare nel suo istituto di credito il camerata Aldo Berlini[2], che già aveva scritto altri libretti di operette e di fiabe per bambini e le aveva poi fatte rappresentare con vivo successo in cooperazione col maestro Vittorio Pazzini, un valentissimo musicista che rivestiva di melodie e di cori adatti alla mentalità dei ragazzi e non privi di bellezza artistica. I due si misero al lavoro e ne venne fuori una gustosissima fiaba dal titolo "Il tesoro di Golconda" che per certa sua ispirazione, per il movimento teatrale e per lo scopo didattico ricorda sotto molti aspetti la storia di "Biancaneve"».

«Allestita al Comunale Vittorio Emanuele II nell'autunno del 1940, "Il tesoro di Golconda" è l'operetta di maggiore successo di Aldo Berlini; replicata tante volte con il teatro sempre gremito in ogni ordine di posti»

L'intreccio fiabesco dell'operetta ruota attorno a tre adolescenti, protagonisti di un'avvincente incantesimo. Irridendo al piccolo risparmio attuato dai compagni, i tre coltivano il desiderio di raggiungere il tesoro di Golconda per conquistare danaro e ricchezza senza troppo sudore. Golconda è una città misteriosa posta nel cuore dell'India, leggendaria per i suoi giacimenti di diamanti, pietre preziose e oro. Durante l'avventuroso viaggio i giovani "esploratori" incontrano una strega che, per punirli della loro «insana passione», li fa precipitare in una terra tenebrosa e barbarica. Qui i tre giramondo sono fatti prigionieri da una tribù di cannibali. A salvarli dal "pentolone", già bello e pronto sul fuoco, ci pensa una fata benefica che li trasporta nel regno di Golconda, affinché possano vedere in che cosa consista e a che serva il famoso tesoro. Arrivati davanti al trono della regina la piccola brigata resta abbagliata dal fulgore delle strabilianti ricchezze e, sedotta nuovamente da tanta preziosità a portata di mano, scorda le promesse appena sancite. Riappare nuovamente la strega, che chiede alla sovrana

➢

Il Teatro Vittorio Emanuele II.

Sopra: Una scena de "Il tesoro di Golconda".

Il libretto de "Il tesoro di Golconda" e Aldo Berlini nel 1940.

Sotto: Due "quadri" dell'operetta.

una punizione esemplare per i ragazzi. Ancora una volta a sottrarli dalla malefica interviene la fata buona, che oltre alla grazia ottiene anche il permesso di far vedere al capriccioso trio come si forma la ricchezza e l'utilità che ne può derivare. Passando di meraviglia in meraviglia i giovani osservano i soldini (fanciulli simbolicamente vestiti da un centesimo, la più piccola moneta in corso) che «addentrandosi ad uno ad uno in un salvadanaio, ne escono poi in gruppo entrando in un apposito libretto della Cassa di Risparmio, dove ingrandiscono sempre più; e dal libretto incominciano, per ordine della regina, ad uscire aratri, navi, treni, aeroplani, insomma i grandi strumenti della civiltà che daranno benessere e lavoro a tutte le genti»[3]. I tre ragazzi finalmente capiscono e si convertono all'idea del risparmio. La trama, a detta dei critici, si armonizza con una musica originale e vivida, adatta alle voci ed al modo di pensare dei piccoli esecutori; una musica «ispirata al concetto del risparmio, che offre costantemente l'insegnamento ad essere parsimoniosi e previdenti».

L'operetta, in programma al Comunale "Vittorio Emanuele II", si differenzia dagli altri lavori berliniani per una straordinaria grandiosità scenica, da vero e proprio kolossal. Gli attori sono più di 200, tutti di un'età che oscilla da quella dei Figli della lupa a quella degli Avanguardisti, e tutti alunni delle scuole riminesi, «alcuni solisti dalla bella voce e altri formanti cori e complessi di balletti e coreografie». Aldo Berlini, oltre ad aver scritto la partitura, ne

«L'intreccio fiabesco dell'operetta ruota attorno a tre ragazzi protagonisti di un'avvincente incantesimo. I tre, irridendo al piccolo risparmio attuato dai compagni, coltivano il desiderio di raggiungere il tesoro di Golconda per conquistare la ricchezza senza troppo sudore»

cura la regia; Vittorio Pazzini dirige l'orchestra; la signora Fernanda Colombo Ghinelli provvede alle danze; Matteo Barbiani dipinge gli scenari. I costumi vengono confezionati su disegni di Berlini e Barbiani. L'organizzazione e le spese sono a carico della Cassa di Risparmio, mentre l'incasso va alla Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.). Le prove hanno inizio a metà settembre nell'aula di canto della Regia scuola di avviamento "Bertola", offerta dal direttore Jacopo Zennari, che, in questa impresa, è tra i più zelanti collaboratori di Guaraldi[4]; proseguono, poi, nel Politeama di via Gambalunga, «gentilmente concesso dal comm. Pio Baiocchi», e a partire dal 16 ottobre al Comunale[5]. Tante le difficoltà dell'allestimento e della direzione, ma tutte «brillantemente superate, mercé l'abnegazione degli iniziatori e degli istruttori». Qualche giornalista riesce ad intrufolarsi tra le quinte e ad assistere ai preparativi della rappresentazione anticipando sulla stampa incoraggianti giudizi: «L'iniziativa, che ha uno scopo altamente benefico e patriottico, è realizzata con criteri di nobiltà e d'arte, che ne fanno un vero modello del genere, pieno di fantasia fiabesca, pieno di teatralità, imponente come costumi e trovate sceniche»[6]. Ma imponente, soprattutto, per la sua spettacolarità; basti pensare alla massa degli "attori" che in alcune sequenze invade la ribalta occupandone letteralmente ogni minimo spazio.

Il calendario degli spettacoli - che sarà rispettato a puntino - prevede il debutto, nel pomeriggio di domenica 27 ottobre; poi la seconda recita, il 28 ottobre, e la terza, il 31 ottobre, giornata mondiale del risparmio. A queste tre rappresentazioni fanno seguito quelle di venerdì primo novembre, giorno dei Santi riservata al pubblico; di domenica 3 novembre destinata alle Forze Armate del presidio; di mercoledì 6 novembre per le scolaresche delle elementari e di giovedì 7 novembre per gli alunni delle medie. Nelle successive quattro domeniche, "Il tesoro di Golconda" esce da Rimini ed è messo in scena nei centri dove la Cassa di Risparmio ha le sue maggiori succursali: Santarcangelo, Morciano, Riccione e Cattolica. Dopo questo ciclo "casereccio" l'operetta prosegue con trasferte fuori provincia.
Il debutto de "Il tesoro di Golconda", il 27 ottobre al Vittorio Emanuele, registra il

Locandine dell'operetta.

Sotto: un'espressione di scena di Aldo Berlini.

tutto esaurito. Alle autorità sono destinati tre quarti di platea; in fondo e nel loggione trovano posto i fortunati che riescono a reperire l'invito. Nelle prime file siedono le personalità politiche e amministrative della città: dal commissario prefettizio, Eugenio Bianchini al segretario del Fascio, colonnello Pancrazi; dai massimi "gerarchi" dei comuni del circondario al segretario del Partito fascista della Repubblica di San Marino, Manlio Gozi. Presenti, nelle poltrone riservate, i direttori, i dirigenti, i funzionari di alto livello della Cassa di Risparmio di Bologna, Parma, Pesaro, Cesena e Rimini; i quadri scolastici della provincia, dal provveditore agli studi di Forlì, commendatore Fattovich, ai direttori didattici delle scuole primarie, ai presi-

«L'idea di esaltare il 31 ottobre, giornata mondiale del risparmio, con uno spettacolo teatrale si deve a Pietro Guaraldi direttore generale della Cassa di Risparmio che nella ricorrenza del centenario dell'ente ha avuto la fortuna di trovare...

di delle regie scuole medie. Tanti gli applausi a scena aperta e interminabili le acclamazioni alla fine di ogni atto. Al termine della recita, le chiamate sul proscenio, con il pubblico in piedi, sono una miriade. Un trionfo. Berlini e Pazzini elogiatissimi dalla platea.

Il "Corriere Padano" del 29 ottobre abbozza un primo intervento critico: «La freschezza della trama, il brio e la vivacità del libretto, l'indovinatissima messa in scena, la snella regia, opera essenziale di Aldo Berlini, la molta musica dall'onda fresca, ispirata, l'unità e la varietà dei ritmi, la musicalità irrompente: tutto è entrato nel complesso quadro che, pensato per un mondo piccino, si alza nel campo dell'arte vera sino ad imporsi ai grandi. Merito di Aldo Berlini che ha impostato tema e libretto con una aderenza totalitaria, con policromia di colori e tinte, con fantasia contenuta; ma merito alto e pieno del Maestro Vittorio Pazzini che ha musicato con limpidezza di vena, con l'entusiasmo che porta all'ispirazione»[7].

Anche le repliche de "Il tesoro di Golconda" hanno il teatro sempre gremito in ogni ordine di posti. (*continua*)

NOTE

1) I duecento e più bambini coinvolti nell'operetta mobilitano oltre mille familiari, tra genitori, fratelli e parenti. Inoltre agitano diverse categorie di esercenti direttamente interessate alla recita.
2) "Camerata", in quel periodo, lo erano tutti; tutti inquadrati sotto le "insegne" del regime fascista. Aldo Berlini è impiegato-funzionario della Cassa di Risparmio.
3) "Corriere Padano", 18 ottobre 1940.
4) Ibidem
5) Ibidem.
6) "Corriere Padano", 17 ottobre 1940.
7) Il "Corriere Padano" del 29 ottobre 1940 elogia alcuni piccoli artisti: Cecchino Aluigi, Welleda Carlini, Renata Marconi, Libera Casadei, Maria Luisa Sormani, Gilberto Tosi, S. Verzicco, A. Ricciotti, G. Carlini, M. Baschetti, L. Cecchetti.

...nel suo istituto di credito Aldo Berlini, che già aveva scritto altri libretti di operette e di fiabe per bambini in cooperazione col maestro di musica Vittorio Pazzini... ...Tanti gli applausi a scena aperta e interminabili le acclamazioni alla fine di ogni atto»

LE DONNE DI SIGISMONDO MALATESTA

VANNETTA, L'INTREPIDA

Lara Fabbri

Meldola, giugno 1469. Quaranta fanti dell'esercito pontificio guidati da un parente di monsignor Lorenzo Zane governatore di Cesena, entrano in sordina dentro le mura del castello dalla Porta del Soccorso convinti di riuscire ad espugnare la rocca. Chi gliel'ha fatto credere è Vannetta de' Toschi, colei che al momento regge le sorti della cittadella in vece di suo figlio Roberto Malatesti legittimo signore di questo e altri feudi dell'odierna provincia di Forlì-Cesena. E siccome si dice che le donne ne sanno una più del diavolo... Vannetta ha ordito una trappola contro l'esercito nemico: lo fa entrare indisturbato con l'intenzione di far chiudere le porte e prenderlo in trappola, ma... i nemici fiutano l'agguato e riescono a fuggire, abbandonando armi e bagagli. Per questa volta Meldola è salva, ma quanto resisterà, se nessuno le viene in aiuto?
Roberto è attualmente bloccato a Rimini nel tentativo di difenderla dall'assedio dell'esercito del Papa che vuole riprendersela a tutti costi dopo la morte di Sigismondo. Vannetta che assieme a lui ha assistito e subìto l'assedio di Fano da parte di Federico da Montefeltro, ora si ritrova a subire, sola, un altro assedio, in quella che da alcuni anni è diventata la sua nuova dimora, dopo essere passata da Fano, sua città natale, a Rimini, città stato del suo amante Sigismondo, a nuovamente a Fano da cui dovrà fuggire passando per Ravenna per poi stabilirsi a Meldola, definitivamente. Cittadella che l'intrepida madonna riuscirà a salvare dalle sgrinfie del Papa sino all'arrivo dei soccorsi e al risolversi della contesa, guadagnandosi il plauso degli alleati fiorentini.

In alto: Il castello di Meldola teatro della valorosa resistenza di Vannetta de' Toschi contro le truppe pontificie.

«Intelligente e dignitosa, alquanto intraprendente, Vannetta de' Toschi accettò con positiva rassegnazione l'evolversi della sua situazione personale e ne seppe trarre sempre buoni frutti per sé e per i suoi figli e in questo ci ricorda altre due famose donne di Sigismondo: la madre Antonia e l'amata Isotta»

Vannetta, figlia del rinomato giureconsulto fanese Galeotto de' Toschi, uomo che ovviamente intrattiene rapporti con la corte dei Malatesti, diviene l'amante di Sigismondo prima dell'arrivo d'Isotta e con lui genera a Fano, nel 1442, quel Malatesti che poi passerà alla storia come "Roberto il Magnifico"e che divenne l'ennesimo signore di Rimini, dopo aver eliminato gli scomodi rivali (matrigna e fratellastro) designati da suo padre.

Fino al 1446, la fatidica data che incorona l'amore di Sigismondo per Isotta, Vannetta vive a Rimini con la sorella Pina, per poi tornare assieme a lei e ai figli avuti dal suo signore, Roberto e Contessina, nella natia Fano dove vivrà sino al 1463 nella Rocca delle Caminate, servita e riverita come una nobildonna e in ottimi rapporti col suo "ex".
Intelligente e dignitosa, alquanto intraprendente, Vannetta de' Toschi accettò con positiva rassegnazione l'evolversi della sua situazione personale e ne seppe trarre sempre buoni frutti per sé e per i suoi figli e in questo ci ricorda altre due famose donne di Sigismondo: la madre Antonia e l'amata Isotta. Evidentemente, il nostro Malatesti apprezzava per natura le donne di temperamento. Temperamento intraprendente e coraggioso che Roberto ha ereditato sia dal padre che dalla madre, donna per cui nutre grande affetto e stima e che non mancherà mai di tenersi accanto, quando possibile.
Vannetta si spegne a Meldola a poco più di cinquant'anni nel 1475, negli stessi giorni in cui, l'amato figlio Roberto, finalmente "salito sul trono" di Rimini dopo mille peripezie, festeggia le nozze con Elisabetta dei Montefeltro. La sua salma viene fatta trasportare a Rimini e sepolta assieme alle altre della famiglia Malatesti, come si conviene ad una vera "donna dei Malatesti", degna di questa stirpe.

LE RIFLESSIONI DEL VESCOVO DI RIMINI, SULLA CRISI ECONOMICO-FINANZIARIA

VIVERE DA POVERI IN UNA CITTÀ DI RICCHI

Aldo Magnani

Chi sta seguendo lo stillicidio dei bollettini di guerra sulla crisi monetaria-economica, trova l'Italia come sezionata in due categorie sociali: chi dentro l'occhio del ciclone e chi fuori. Metà dell'Italia garantita dalle istituzioni, l'altra parte in balia della sorte ingenerosa. Leggere notizie o vedere immagini di famiglie al lastrico, per chi scrive equivale retrocedere agli anni disperati della guerra e del dopoguerra. "Alla ricerca del tempo perduto?" L'incontrario direi. Piuttosto alla ricerca dei beni perduti. Per la precisione la somma di quei beni per i quali avevamo radicato la persuasione di possederli stabilmente. Erano ritenuti un patrimonio acquisito. E' stato terribile vederli affossare nella successione di pochi mesi. Un turbine a ciel sereno che ha spazzolato certezze e tranquillità di vita.

Lasciando la sociologia ai sociologi e l'economia agli economisti, tra le notizie che più danno fastidio e mortificano l'intelligenza c'è la retorica mediatica secondo la quale si uscirà prima e meglio dalla crisi spendendo e facendo iniezioni di attivismo e di fiducia. A disincantare i cittadini c'è il vocabolario crudele delle cifre. Come punto di partenza occorre distinguere tra povertà assoluta e relativa. Nella povertà assoluta si dibatte giornalmente un milione di famiglie, pari al 4,1 per cento della popolazione. Fanno parte della povertà relativa due milioni e 500 mila nuclei familiari, corrispondente all'11,5 per cento dei cittadini. Tradotto in cifre reali, l'una e l'altra categoria totalizzano 12 milioni della gente italica. Ma non è tutto. Nel biennio 2007-2008 gli esperti parlano di 900 mila dipendenti costretti uscire dalla catena del lavoro regolare. E nessuno, che sia sveglio di mente e sensibile di cuore, può prescindere dalla piaga drammatica del lavoro precario e irregolare. Si congetturano mezzo milione le vittime senza veruna rete di protezione civile e sociale. Sono coloro che pagano di più. Volti insignificanti che il sistema produttivo immola sull'altare dell'egoismo sregolato. Alla fine di maggio gli analisti internazionali assegnavano all'Italia una caduta del Pil del sei per cento. Un tracollo se si pensa, che l'anno scorso spaventava l'idea di scendere a quota meno due. Cifre da brivido il giorno e da incubo la notte. Tanto peggio poi quando si danno possibili altri tagli nell'autunno prossimo perché le aziende in un contesto statico e anemico sono costrette licenziare.

«Scrive mons. Lambiasi: "La tremenda scossa sismica della crisi economica sta scaricando le sue destabilizzanti onde d'urto anche nell'epicentro riminese" I dati: nel comprensorio provinciale 56 aziende sono ricorse alla cassa integrazione per 1641 dipendenti. Ma le ultime stime parlano di 2000 posti perduti lungo il percorso del 2009. E poi ci sono i volti anonimi degli operai addetti al precariato e al variegato mosaico delle attività commerciali che tirano avanti con il fiato grosso»

Il vescovo di Rimini, Francesco Lambiasi, recentemente ha scritto per i cattolici diocesani una riflessione titolata "Noi Cristiani dentro la crisi economico-finanziaria. Cosa fare?" mediante una metafora di struggente attualità si trasferisce mentalmente dal sussulto tellurico dell'Abruzzo al sisma planetario della recessione occupazionale. Scrive: "La tremenda scossa sismica della crisi economica sta scaricando le sue destabilizzanti onde d'urto anche nell'epicentro riminese". Per convalidare il ragionamento offre cifre precise. Nel comprensorio provinciale 56 aziende sono ricorse alla cassa integrazione per 1641 dipendenti. Ma le ultime stime parlano di 2000 posti perduti lungo il percorso del 2009. Con un pizzico di fantasia si devono aggiungere i volti anonimi degli operai addetti al precariato e al variegato mosaico delle attività commerciali che tirano avanti con il fiato grosso. E non trascurando il lavoro extra che serviva per tamponare le falle debitorie e alle spese voluttuarie. Tutti soldi in meno e povertà in più.

Il vescovo di Rimini condivide la tormentosa situazione con cuore di fratello e di padre. Scandisce a voce chiara e ferma: "Non è giusto che a pagare i prezzi salatissimi della crisi in atto siano i più poveri e tutti coloro che non ne hanno certamente responsabilità. Si, per amore del mio popolo non tacerò e ripeterò forte: non è giusto".

La terapia suggerita dalla disanima episcopale propone tre contributi: sobrietà, solidarietà, speranza. E' sul terreno della solidarietà fraterna che entra in campo la partecipazione cristiana. A cominciare dai parroci, dai consigli amministrativi parrocchiali, i movimenti e le comunità ecclesiali. Ai quali indirizza l'esortazione: "Faremmo del moralismo

ipocrita se non c'interrogassimo sulla gestione dei nostri bilanci personali e comunitari, sullo stile con cui vengono organizzati i nostri eventi: sagre, feste, commemorazioni, così via". Insomma un rigore amministrativo teso all'essenziale, una cura dimagrante delle uscite che oserei dire anoressica.
Tagliare il superfluo almeno fino quando sarà sottratto l'indispensabile ai rami più fragili della famiglia parrocchiale e urbana.
Stavo organizzando delle idee da scrivere che vengo sapere dell'ascetica fisica e morale vissuta al sommo grado dall'industriale Enrico Mattei, fondatore dell'Eni. Confidava ai più intimi: "Non posso fare il ricco in un paese di poveri". Per il lavoro dei quali ipotecava i beni di famiglia, vale a dire la fabbrica, la casa e i terreni nell'intento di comperare gli strumenti più moderni per trivellare il suolo nazionale alla ricerca del metano. Una genialità profetica nella società del dopoguerra che avrebbe pagato con il prezzo della vita.
Ora la "vexata qaestio" sulla tempestività del governo a rinvenire investimenti per salvaguardare il più possibile la produzione dalla furia del ciclone che irrompeva in Europa scavalcando la sponda opposta dell'Oceano atlantico.
E' verità antica e acquisita che la carità dello Stato si chiama giustizia distributiva. La patria viene raffigurata una madre equanime che toglie ai ricchi per distribuirlo agl'indigenti.
Si può dire tranquillamente che in Italia si è fatto ricorso a quel "buonismo" di moda che sa più di elemosina pubblica anziché calare la scure alla radice dei privilegi e delle disuguaglianza.
Si pensi alla "social card" escogitata non si sa da quale marchingegno con l'ambizione di risolvere le necessità primarie. Una trovata comica figlia del paternalismo capitalista. Niente più delle briciole che cadono dalla tavola del ricco Epulone. Da più parti e con corale insistenza veniva caldeggiata una tassa patrimoniale, graduata in proporzione al capitale immobile, sul ricavato della quale distribuire uno stipendio minimo per chi aveva perso o stava perdendo il lavoro. "Una cosa di sinistra", sentenziavano i numi della maggioranza governativa. "Un lusso classista che l'Italia non può permettersi".
Ultimamente il responso del Principe e della sua corte profetizzava "che sì c'è stato un diluvio, ma che tutto è tornato come prima, meglio di prima".
Fiducia e ottimismo è la parola d'ordine per consolare i cuori afflitti e rafforzare le ginocchia piegate. Stoltezze insolenti che possono uscire soltanto dalle corde vocali di chi stravacca nel lusso illimitato. Un vocabolario narcisista che irride la miseria e la fame di quanti sono costretti elemosinare pane e un po' di denaro per saldare le rate del mutuo e magari le bollette bimestrali indispensabili all'esercizio della casa.
E a Rimini? A Rimini si potrebbe ribaltare l'aforisma di Enrico Mattei trascrivendo: "Non posso vivere da povero in una città di ricchi". Sì, perché l'immagine pubblica è di una città in ottima salute, trascurando chi soffre da tempo in parte o in tutto. Tale "doglianza" conviene nasconderla specie ora che la riviera si appresta onorare la stagione turistica. Ma sarà impossibile cancellare il cumulo di risentimenti civili e morali coagulati nella profondità più remota della coscienza e dello spirito. Una sorta di subconscio nella memoria delle vittime che hanno subito la latitanza dello Stato. E' su questo territorio di assenza e di iniquità che lavorerà il giudizio della storia.

UNA FOTO NELLA STORIA

Gianni Valentini

L'insolita maternità che ho presentato alla Mostra d'Arte di Pittura, Scultura, Mosaico, Ceramica e Fotografia dedicata alla "Festa della Mamma" (Sala degli Archi, piazza Cavour, 1-10 maggio 2009) e qui riprodotta, merita una riflessione. La foto è stata scattata alla fine di Luglio del 2005 in piazza Dante, a San Leo. La bandiera del Tibet sullo sfondo è legata alla presenza del Dalai Lama, in visita quel giorno a San Leo su iniziativa dell'Associazione Italia-Tibet ed in particolare di Claudio Cardelli. Il Dalai Lama è stato ospite a pranzo nel palazzo del Conte Ulisse Nardini (è lo stesso palazzo di cui si vedono le pietre sulla destra della foto). La visita del Dalai Lama in Valmarecchia si lega ad un rapporto secolare con il Tibet: le missioni cattoliche che (con scarso successo) tentarono l'evangelizzazione del Tibet furono infatti affidate dai Papi ai padri cappuccini delle Marche, che con grande coraggio affrontarono viaggi lunghissimi, quasi sempre funestati da gravi malattie, spesso conclusisi con la morte dei missionari.
Uno di questi missionari, Oliviero della Penna, legato a queste imprese, giunse ad aprire una missione a Lhasa, la capitale del Tibet, all'inizio del 1700, portandosi appresso una campana per la chiesa, oggi praticamente l'unica testimonianza tangibile dell'antica missione. Il Dalai Lama ha in questo viaggio in Valmarecchia inaugurato la copia di questa campana, che adesso si trova a Pennabilli, sulla sommità del paese.
Ma i richiami storici di questa foto non finiscono qui. Nello stesso palazzo (oggi Palazzo Nardini), nel 1213, dopo aver tenuto una mirabile orazione sulla piazza, San Francesco ottenne in dono dal conte Cattani il monte della Verna, che diventerà uno dei luoghi francescani per eccellenza.
Che singolare e significativa coincidenza: due personalità enormi, portatrici di un messaggio di pace e povertà universale, ad ottocento anni di distanza transitano nelle stesse stanze spoglie di un palazzo di pietra in un Borgo adesso quasi disabitato.
Un'ultima particolarità. La bambina raffigurata nella foto incastonata nel sole tibetano si chiama Aurora: nomen omen.

"BIANCO" DI MARCO MISSIROLI

OMNIA VINCIT AMOR

Emiliana Stella

«Il susseguirsi delle vicende si apre, talvolta, a insospettate prospettive e il racconto spesso riprende quota nel momento in cui sembra concludersi, sicché la lettura procede in un clima di sospensione e di attesa»

Il bel romanzo di Missiroli (Guanda editore) trasmette un messaggio positivo attraverso quella sintesi dei contrari che è tipica dei suoi scritti. Come una musica di sottofondo l'eterna lotta tra male e bene. Il titolo enigmatico lascia spazio alla fantasia. Un ambiente lontano. Si alternano descrizioni di scene decisamente crude a brani di incantevole poesia. Il susseguirsi delle vicende si apre, talvolta, a insospettate prospettive e il racconto spesso riprende quota nel momento in cui sembra concludersi, sicché la lettura procede in un clima di sospensione e di attesa. Minuziosa è l'analisi psicologica dei personaggi che agiscono in una realtà contraddittoria dove odio e gratitudine si fondono in un unico sentimento. Ma odio e persecuzione giurate tutta la vita al "diverso" che ha il torto di avere la pelle nera possono essere vinte, all'improvviso e per un caso fortuito, dalla forza universale dell'amore. "Omnia vincit Amor". E quindi rinascere ad una esistenza purificata dal pentimento, dal perdono e soprattutto dal coraggio. Bianco non significa appartenere alla razza superiore: il colore della pelle è solo una questione di latitudine. Il bianco, del resto, non è nemmeno un colore, ma il vortice che annulla tutti i colori, non ha sfumature, è come una coltre nevosa che copre i dislivelli del paesaggio e dal cui candore emana una luminosità che abbaglia la vista, ma dà allo spirito un profondo senso di quiete. La morte equivale al bianco e cancella tutte le cose della vita. Ogni persona, quando esala l'ultimo respiro, si perde nel bianco della pace

senza fine che riduce all'uno la molteplicità degli esseri. Nel fitto velo di nebbia in cui tutto si dissolve bianco e nero non hanno più senso, scompaiono uguaglianze e differenze, perché:

"Morte è infinito, è amore:
nell'ora che si muore
eterni diveniamo,
eternamente amiamo".

Come recitano i versi scolpiti nella cappella Giani-Cogorno a San Sebastiano Curone di Alessandria. E' un'esortazione all'amore che i fatti controversi indicano a chi legge.

"IL PALAZZO DI POGGIANO NEI SECOLI XIV–XX" DI ANNA FALCIONI

DAI MALATESTA AI BRUNELLI-CARLINI

Silvana Giugli

«Il volume ricostruisce la storia del palazzo, localizzato a un chilometro più o meno da Poggio Berni, in località Poggiano, la cui origine è databile tra il basso e l'alto Medioevo. Edificio nato come altura fortificata con scopi prevalentemente agricoli»

Ancora un volume, il 21°, del Centro Studi Malatestiani per la corposa ed importante "Storia delle Signorie dei Malatesti": Il palazzo di Poggiano nei secoli XIV – XX a cura di Anna Falcioni per Bruno Ghigi Editore.

Il volume ricostruisce la storia di questo edificio, localizzato a un chilometro più o meno da

Poggio Berni, in località Poggiano e la cui origine è databile tra il basso e l'alto Medioevo e che era nato come altura fortificata con scopi prevalentemente agricoli.

La storia del palazzo, che sin dall'inizio del '300 si segnalava per le sue strutture agricole annesse (pozzo, mulino, stalle, magazzini, 7 fuochi equivalenti a 40 persone e una elegante residenza estiva padronale), è emblematica per ricostruire i complessi e travagliati rapporti tra quelli che sono stati, quasi sempre, i diretti feudatari del fondo, ovvero i Malatesta, e lo Stato della Chiesa che ne era il reale padrone dal 1278. In pratica è la storia di più di un secolo di passaggi di proprietà, di cessioni per dote nuziale, di intestatari di comodo o compiacenti amici. Oltre ai Malatesta furono coinvolti ordini religiosi locali e non quali il monastero di San Giovanni Evangelista di Torcelli a Venezia e nomi di famiglie prestigiose e blasonate quali i Correr, i Nardini, i Della Rovere, i Gonzaga, i Bentivogli, i de' Medici, i Lorena ed altri ancora. E' una vera e propria girandola di nomi illustri fino a quando la proprietà, dalla seconda metà del '700, diventa monopolio di alcune nobili famiglie riminesi: Albani, Marcosanti, Sapigni, Tosi, Spina. E' con Elisabetta Spina che, per la proprietà, ha termine la qualifica di fondo mentre è la famiglia Sapigni che ne mantiene il possesso per trenta anni. Poi il 31 dicembre 1970 Franca Brunelli e Camillo Carlini l'acquistano per la rispettabile somma di dodici milioni di vecchie lire. Il restauro dell'immobile è degli anni Novanta ed è durato una decina di anni.

Il volume riporta la relazione di tutte le fasi del restauro curate dal geometra Giorgio Francesco Rosa e tutti gli atti acquisiti da registri e trascrizioni dall'inizio del 1300 al 1970. Dopo la cronologia puntuale ed accurata di Anna Falcioni il volume è completato da una appendice iconografica che presenta quello che è oggi il palazzo di Poggiano, ovvero una elegante villa antica filologicamente restaurata ed arredata perfetta per ospitare banchetti nuziali, ricevimenti, meeting sempre di alto profilo.

THALASSO
Riminiterme
la forza del mare per il tuo benessere
Il Mare al Centro
Riminiterme ha nel cuore la storia di una città che deve la sua notorietà nel mondo ai bagni di mare.
Sabbia finissima, sole e acqua marina, trasformano Rimini in un grande salotto dove curarsi, riposarsi, divertirsi e sognare.
Riminiterme racchiude questa storia secolare e la traduce in chiave moderna: relax, emozioni ed eventi per un benessere totale.
www.riminiterme.com

BANCA MALATESTIANA

CREDITO COOPERATIVO DELLA PROVINCIA DI RIMINI

DIFFERENTE NEI FATTI.

BANCA MALATESTIANA FESTEGGIA COI SOCI AL PARCO OLTREMARE

Banca Malatestiana ha presentato ai Soci il Bilancio 2008 nell'occasione di una grande Festa dedicata alle loro famiglie. Oltre 4000 persone presenti al Parco Oltremare.

Una giornata di sole, spettacoli e partecipazione quella di domenica 10 maggio, al Parco Oltremare di Riccione. La Festa, che Banca Malatestiana ha voluto dedicare alle Famiglie dei Soci, si è rivelata un momento di grande condivisione e coinvolgimento. Complici, il clima favorevole, la bellezza dell'ambiente, le attrazioni per adulti e bambini e gli spettacoli, che hanno reso il Parco Oltremare famoso in Europa. Il profondo legame con il territorio e con le persone è uno dei valori che contraddistinguono Banca Malatestiana, che ha voluto vivere il 10 maggio, giorno fissato per l'Assemblea dei Soci, non solo come un impegno istituzionale, ma come un intero pomeriggio di festa, occasione privilegiata per la condivisione di ideali e valori che permeano l'intera vita delle persone coinvolte.

Il programma della giornata si è aperto con l'Assemblea e l'approvazione del Bilancio all'interno dell'avveniristica struttura IMAX, che ha registrato una massiccia partecipazione della compagine sociale. Dopo lunga assenza per motivi di salute, era presente per un breve saluto ai soci il Presidente Umberto Mazzotti. L'assemblea gli ha unanimemente augurato un pronto rientro nelle sue funzioni. Il Presidente ha risposto all'augurio con la speranza di poter assolvere ai suoi compiti istituzionali sino alla fine del proprio mandato. Numerosi interventi dei Soci in assemblea hanno testimoniato la vicinanza di Banca Malatestiana, come di nessun'altra Banca, alle imprese e alle famiglie in questo particolare momento di grave crisi economica. Nel 2008 Banca Malatestiana è stato l'Istituto che ha stipulato il maggior numero di pratiche di mutuo agli artigiani nella Provincia di Rimini (seconda Banca per volume di importi erogati), finanziamenti assistiti dalle garanzie del nuovo consorzio Unifidi. Banca Malatestiana continua ad operare, anche in questo particolare frangente, con tutte le Cooperative di Garanzia presenti sul territorio, con l'obiettivo di garantire il credito a tutti i soci delle imprese del commercio, turismo e servizi, oltre che artigiane.

Qualche dato di questo bilancio: a fine esercizio 2008, la raccolta diretta ha raggiunto i 991,2 milioni di Euro (+11,27%), mentre gli impieghi hanno superato per la prima volta la soglia di 1 miliardo di Euro, attestandosi a 1.036,4 milioni di Euro (+10,63%). I mezzi amministrati sono pari a 1.322,6 milioni di Euro (+6%) e il patrimonio sociale della Banca è passato da 178,7 milioni del 2007 a 190,3 milioni di Euro del 2008 (+6,53%). L'utile netto si è attestato a 14,729 milioni.

Per Banca Malatestiana è molto importante, in questo momento critico dell'economia, sapere che l'affiancamento e il sostegno dato alle imprese e alle famiglie, che costituiscono la maggioranza della sua base sociale e con le quali è consolidato un rapporto fondato sulla reciproca fiducia, viene avvertito come fattore fondamentale della politica aziendale. Mentre si svolgevano i lavori assembleari, i famigliari dei soci hanno potuto visitare il Parco e godere di tutte le sue attrazioni. Al termine dell'assemblea, **presso la laguna dei delfini sono state consegnate le borse di studio ai soci e ai figli dei soci che si sono diplomati o laureati a pieni voti nel 2008;** con lo spettacolo dei delfini, una delle più belle attrattive del Parco, e il buffet a cura de "I Girasoli" Catering & Banqueting si è chiusa la serata.

Tutti i Premiati con Borse di Studio per l'anno 2008

Lauree Specialistiche
Bagli Andrea, Benedettini Laura, Fabbri Alice, Fabbri Angela, Gambuti Chiara, Magnani Valentina, Nicolini Elisa, Rancati Alessadra, Ricci Francesca, Valenti Viola, Villa Matteo, Zaghini Alessandra, Zangoli Giulia.

Lauree Triennali
Bonifari Chiara, Castellani Silvia, Mariani Carlotta.

Diploma
Cecchini Sara, Garattoni Monica, Mariani Gaia, Masini Alessia, Pruccoli Giulia.

In alto: i Soci allo spettacolo dei delfini. Sopra: i premiati con le borse di studio anno 2008. Fotobene e Associati

"IL RIFUGIO SUL RIO: FRAMMENTI DI UNA STORIA VERA. 1943-44" DI ROBERTO BALDAZZI

IL TERRIBILE "GIOCO" DELLA GUERRA NEI RICORDI DI UN BAMBINO

Silvana Giugli

Il ritmo della vicenda è volutamente lento, le descrizioni sono lunghe, accurate quasi puntigliose con i cestini di Casali, la casa di San Savino, i giochi dei bambini e il tempo indolente della vita di campagna che sembra non passare mai. Poi ci sono loro, i due protagonisti, Riccardo e Marcello, due bambini di 8 e 7 anni, uno milanese l'altro romagnolo verace, che imparano a convivere e a vivere e, su tutto e tutti, pesante come un coperchio di piombo, pesa la guerra, o meglio, le ultime battute della guerra sulla Linea Gotica con i bombardamenti a tappeto nel '44, ormai tanto assurdi quanto inutili, su una Rimini, e circondario, fantasma e una San Marino stracolma di sfollati laceri ed affamati che qui cercano rifugio mentre i tedeschi, che si erano difesi ad oltranza, ora si ritirano annientati nel corpo e nella mente lasciando il posto alle pattuglie alleate che avanzano lentamente tra nuvole di DDT e distribuendo a piene mani cioccolata, scatolette e sigarette ai civili incontrati per strada quasi per far dimenticare le distruzioni delle loro bombe.
E' questo, molto in breve, la trama del romanzo "Il rifugio sul rio: frammenti di una storia vera – Milano-San Savino 1943/1944" di Roberto Baldazzi (La Stamperia). E' questa dunque una storia di guerra, storia vera, storia autobiografica, dove c'è tanta paura, dolore, fame e sacrifici ma anche tanta solidarietà. Così attraverso le vicende quotidiane di questa famigliola milanese che era scesa in Romagna per evitare la guerra rivivono i momenti più difficili del passaggio del fronte visti attraverso gli occhi di un bambino: quelli

«I momenti più difficili del passaggio del fronte visti attraverso gli occhi dell'autore. Un'epoca, una mentalità che oggi sembra lontana anni luce…»

dell'autore. E rivive un'epoca, una mentalità che oggi sembra lontana anni luce ma che, in chi c'era o in chi certi racconti ha ascoltato, qui si ritrova. Ecco dunque quella mentalità contadina chiusa, egoista convinta che la guerra sia solo affare degli altri, tutta presa nel suo odio viscerale per il padrone e per tutto ciò che lo rappresenta anche quella cantina, sotto la villa, dove trovano rifugio 120 persone e godono quando i tedeschi distruggeranno tutto e pensano solo a quando, subito dopo la guerra, sarà il momento della loro rivalsa. E poi gli espedienti per sopravvivere: attrezzare un fosso per passare la notte e così sfuggire ai bombardamenti ma, nel contempo, non perdere di vista la casa; fuggire nascondendo sotto il pavimento della propria bottega le ultime bottiglie d'olio, le lenzuola e poco altro; risolvere il problema di cucinare senza fare fumo o, soprattutto, trovare qualcosa da mettere in pentola quando ormai manca tutto, si ha perso tutto, ma aver anche dei soldi talvolta non è sufficiente. E poi ci sono i tedeschi coi quali si deve dividere lo spazio con i loro feriti, i morti, la loro tragedia vissuta tra loro senza dare confidenza, con le loro mitragliatrici che riuscivano a fermare gli Sherman alleati senza troppa difficoltà e con le rappresaglie inevitabili. Loro portavano via di tutto per disperazione, ma rubavano anche molti italiani, sovente spinti dalla necessità, ma molti altri per vocazione di sciacallo. E poi c'è il viaggio verso San Marino, verso l'ultima speranza di salvezza, a tappe forzate, tra le rovine e i morti della guerra dove solo razzolano indifferenti una decina di galline (chissà perché nessuno, con tanta fame arretrata, non si è fermato a catturare qualche pollo?). Ecco i bambini, per i quali la guerra è ancora, in certi momenti, un gioco, vedono la grande tragedia che è: conoscono la morte, la paura, la codardia che si può nascondere sotto un abito da sacerdote, ma conoscono anche la solidarietà di ha già sofferto la perdita di un figlio, l'amicizia di un ragazzo che rinuncia a propri risparmi. Poi il ritorno doloroso quanto la fuga e il ritrovare, come per miracolo tra quell'immane distruzione quelle ultime bottiglie d'olio, quelle lenzuola ancora pulite… Per i genitori è la fine di un incubo, per i bambini è, forse, la fine di "un gioco" e l'inizio di un altro molto più difficile dove non c'è più differenza tra buoni e cattivi e dove loro non staranno solo a guardare. E' la vita.

Quaderni di Ariminum
Storia e storie di Rimini e dintorni
collana diretta da Manlio Masini
edita da Panozzo

Manlio Masini
Il "delitto" Spiess
Era la più grande fabbrica della città, produceva birra e dava lavoro a un centinaio di operai: fu demolita pochi giorni prima che terminasse la Grande guerra

Più bella e più grande di prima
Rimini, da Arturo Clari a Cesare Bianchini, tra piani regolatori e affaristi senza scrupoli (1944-1948)

Arturo Menghi Sartorio
I racconti del Legato
Noterelle riminesi dell'Ottocento"

Manlio Masini
Cesare il ferroviere
L'impegno sindacale di Cesare De Terlizzi, proletario inquieto ma con tanta sete di giustizia sociale

Enzo Pirroni
Passione Biancorossa
15 riminesi che hanno fatto la storia della squadra di calcio della città

Romano Ricciotti
Riminesi nella bufera
1943-1945
L'onore degli sconfitti

Ivo Gigli
Riminesi contro
Gli antifascisti che si sono opposti alla dittatura quando farlo significava persecuzione e carcere

GLADYS ROSSI / CANTANTE LIRICA

UNA STUPENDA VIOLETTA FIRMATA ROMAGNA

Guido Zangheri

Il canto è il mezzo di espressione musicale più immediato e più ricco. L'essenziale dei vecchi metodi (studi della respirazione, dell'emissione, dell'articolazione, del fraseggio) rimane più che mai indispensabile all'educazione del cantante e costituisce sempre la base dell'insegnamento del canto. La voce è un meraviglioso dono di natura che nella pratica della musica popolare e della musica leggera in genere, viene ordinariamente emessa con caratteri intimamente legati alla spontaneità, senza particolari accorgimenti metodologici, del tutto diversi dalla fonazione di tipo lirico operistico. Quest'ultima presuppone uno studio specifico atto ad impostare gli organi vocali, atteggiandoli in modo da saperli opportunamente modulare. Lo studio del canto è appunto compito della fisiologia che descrive l'anatomia e spiega il meccanismo dell'apparato di fonazione e congiuntamente della pedagogia che stabilisce e definisce metodi tecnici razionali.

La voce, nella sua manifestazione più completa ed evoluta (l'esecuzione di un'opera lirica) ha dato luogo a diversi tipi di vocalità, ciascuno contraddistinto da proprie caratteristiche di timbro, intensità, colore ed estensione. Tra le voci femminili, quella del soprano è la più chiara e la più estesa nel settore acuto, mentre quella del contralto è la più scura, la più intensa e anche la più estesa nel settore grave. La terza voce femminile, quella del mezzosoprano, ha caratteri intermedi fra il soprano e il contralto. La voce di soprano si distingue in ordine alle facoltà personali e alla caratterizzazione drammatica in soprano *leggero o sfogato*, praticante la zona acuta e sovracuta del registro, detto anche *soprano di agilità o coloritura*, in quanto fornito di capacità virtuosistiche (es: Lucia di Lammermoor, la Regina della notte nel *Flauto magico* di Mozart), *soprano drammatico*, di timbro scuro e di intenso volume, basato sulla zona centrale del registro e portato agli accenti forti (es. Aida, Turandot) e *soprano lirico*, adatto a una spiegata cantabilità spaziante dalla zona centrale a quella acuta (es: Butterfly, Margherita nel *Faust* di Gounod).

Gladys Rossi

«La bellariese Gladys Rossi è stata recentemente acclamata dalla stampa nazionale per l'eccellente voce da soprano di coloritura. La città di Bellaria è orgogliosa di Gladys e i suoi concittadini sono i maggiori sostenitori del suo talento»

L'esperienza umana e professionale della giovane rivelazione della lirica, la bellariese Gladys Rossi, figura minuta, sorriso candido, occhi e capelli neri, persona dall'atteggiamento semplice e schietto, dal carattere estroverso, socievole ed estremamente determinato, con un'eccellente voce da soprano di coloritura, recentemente acclamata dalla stampa nazionale, è tutta sui generis. La città di Bellaria è orgogliosa di Gladys e i suoi concittadini sono i maggiori sostenitori del suo talento. A sua volta Gladys li contraccambia rimanendo affettuosamente legata alla sua città di origine.

Già da bambina Gladys scopre di avere una bella voce e si diverte a cantare le canzoni di Modugno, di Fabrizio de André e di Nilla Pizzi. Precocissima, a soli otto anni di età Gladys partecipa al festival della parrocchia di Bellaria dove raccoglie i primi consensi e prosegue negli anni '80 e '90 senza posa in festival più impegnativi continuando a mietere successi; s'incontra tra l'altro a un concorso con la giovanissima Laura Pausini e ne rimane ammirata ("Era già una cannonata!"). La massima aspirazione per Gladys è quella di farsi strada nella musica leggera: il sogno segreto è il festival di Sanremo. Incide anche una canzone per Gamma Radio Romagna, ma un mese dopo Pierangelo Bertoli partecipa a Sanremo con lo stesso motivo sotto altro titolo: per Bertoli potrebbe scattare la squalifica, ma Gladys non se la sente di ricorrere. Intraprende in seguito un'apprezzata attività di cantante di pianobar, con frequenti apparizioni anche al Grand Hotel di Rimini con il Trio "Easy Emotion" di Ivano Tonini bassista e cantante, musicista di vaglia e suo grande estimatore. L'attività canora di Gladys viene alternata con lavori stagionali e occasionali: tira e sforna piadine al "Lido romagnolo", ristorantino estivo a Vieste nel Gargano dove il padre, bagnino di Bellaria aveva iniziato con un piccolo stabilimento balneare e dove tutta la famiglia concorre alla gestione,- la mamma in cucina, il fratello nell'organizzazione -, vende cornetti di crema in spiaggia, di sera vestita da Gradisca offre birre a turisti cinefili, promuove offerte speciali nei supermar-

Padova, Teatro Verdi. La traviata. Gladys Rossi (Violetta) si dondola su una altalena mentre canta la celebre cabaletta "Sempre libera". A dx: Violetta (Gladys Rossi) con Alfredo (Antonio Gandìa).

ket e propone cancelli elettrici nelle villette della riviera romagnola, lavora part time in Fiera a Rimini.
A un tratto la sorpresa: la vita di Gladys subisce una inversione di tendenza improvvisa a seguito di una scoperta assolutamente fortuita, quando trova come gadget nella confezione di un bagnoschiuma acquistato a un supermercato, una audiocassetta di Katia Ricciarelli comprendente una selezione di celebri arie d'opera. Incuriosita, anche perché prima di allora non aveva mai conosciuto nulla di musica lirica corre a casa e l'ascolta: per lei è la scatola magica, l'incantesimo delle favole. L'effetto è incredibile: le si schiude da quel momento un mondo nuovo, un orizzonte inesplorato e affascinante. Si tuffa allora su i CD di Pavarotti, della Callas, delle opere di Puccini in particolare e da sola impara arie e romanze includendole poco alla volta nel repertorio. Così consigliata da Ivano Tonini conclude trionfalmente le sue performances con "Nessun dorma" dalla Turandot, anticipando di parecchi anni la sigla musicale proposta da Mina nell'ultimo Festival di Sanremo.
Quindi partecipa a un provino a Milano dove viene a contatto con il direttore artistico della Sony Discografica che pur non selezionandola, le riconosce grande gestualità teatrale e voce d'impostazione lirica, dovuta secondo lui a un prolungato studio del canto lirico. In realtà Gladys non aveva mai frequentato un corso di canto, eppure il suo naturale atteggiamento vocale e scenico lasciava intendere il contrario. Allora si convince ad effettuare il grande salto, pur nella consapevolezza che esso richiede applicazione, impegno, studio e soprattutto cambio di mentalità e inizia il suo percorso formativo al canto lirico. Vero è che nel caso di Gladys esisteva un piccolo retroterra di basi musicali frutto di un approccio precoce al violino e al pianoforte presso la scuola comunale di musica di Bellaria. Era stato suo padre -per il quale Gladys nutriva un'autentica venerazione e di cui ad alcuni anni dalla scomparsa, continua nella fede a coltivare la memoria- a spingerla a frequentare assieme al fratello le lezioni.
Nell'anno 2000 per la precisione, Gladys Rossi inizia a prendere lezioni di canto: si presenta a Ferrara per un'audizione da Alain Billard, celebre didatta, maestro tra gli altri di Andrea Bocelli, di Sonia Ganassi, di Anna Caterina Antonacci e intona "Vissi d'arte" dalla Tosca di Puccini e "Il faut partir" da "La fille du régiment" di Donizetti. Alain Billard le riscontra d'acchito un'eccellente attitudine naturale e l'accetta a lezione privata: la condizione posta è quella di lasciar perdere almeno per sei mesi qualunque performance e di lavorare esclusivamente sulla tecnica vocale. Gladys si sottopone senza riserve alla cura Billard e dopo un anno è pronta per un'audizione importante a seguito della quale arriva per lei la prima *scrittura*: viene scelta per il ruolo di Gilda nel Rigoletto a Busseto con la Fondazione Arturo Toscanini: è il debutto in teatro sotto la direzione di Keri Lynn Wilson. "Non potrò mai dimenticare la gioia: i miei sogni si stavano avverando! Pensavo che il pubblico si accorgesse che le mie gambe tremavano quando misi per la prima volta i piedi sul palcoscenico del teatro". Così Gladys commenta oggi l'emozione provata all'esordio. Il riscontro della critica è positivo e il soprano di Bellaria intraprende così la sua carriera artistica.
Dopo una significativa incursione nel dicembre 2002 nel repertorio sacro mozartiano e due mesi dopo nel ruolo di Frasquita nella Carmen di Bizet al Teatro Regio di Parma, nei mesi successivi del 2003 riprende il ruolo di Gilda nei Teatri di Busseto, Sassuolo, Catanzaro. Successivamente le viene offerta la prima tournée all'estero nel ruolo di Susanna da "Le nozze di Figaro" di Mozart nei teatri di Tourcoing e Rennes in Francia. Nel 2004 ritorna a impersonare Gilda al Teatro Municipale di Piacenza sotto la regìa di Marco Bellocchio e a Larnaca (Cipro). Intanto nel 2005 inizia con l'insegnante australiana Margaret Baker Genovesi a

Segue a pag. 45

«Nel 2008 Gladys debutta nel ruolo di Violetta al Teatro Sociale di Rovigo e al "Verdi" di Padova nella Traviata diretta da Tiziano Severini con la regìa di Denis Krief. Per Gladys è autentica consacrazione: "Una Violetta di molto fascino, di sicure qualità vocali (bel timbro, tecnica solida, un legato morbido)", questo il giudizio di Enrico Girardi»

«Giornali e TV nazionali fanno a gara per parlare di lei. In particolare si segnalano interviste al "Corriere della sera", a "Gente", una puntata monografica al "Loggione" di Canale 5, un'intervista su Sky, la partecipazione al programma di Fabrizio Frizzi su RAI 3…»

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

ANNA GATTI

Adriano Cecchini

Corre l'anno 1949, quando Anna Gatti recita con alcuni colleghi di lavoro per consolidare l'amicizia con i numerosi collaboratori della Timo (prima Sip, poi Telecom). Il commediografo Amos Piccini, con Renato Piccioni, all'occasione scrive in italiano i testi dei primi spettacoli: scenette umoristiche, esibizioni musicali o parodie, rappresentate nel Dopolavoro Timo o nel teatro della Parrocchia di Santa Rita. Nasce in questo modo il gruppo teatrale "Sipario aperto". Successivamente Anna Gatti inizia a misurarsi con il dialetto, perché vengono alla ribalta i diversi testi teatrali dello stesso Piccini. La giovane attrice, all'apparenza timida ed introversa interpreta con disinvoltura vari personaggi, perché non le resta difficile calarsi nella mimica espressiva e nella gestualità di cui il romagnolo va fiero. Ancor oggi ritiene che un "attore" debba costruire l'interpretazione del suo personaggio, partendo da se stesso, da una ricerca psicologica che lo conduce al risveglio di sentimenti e di fatti vissuti. E' naturale che l'emozione possa incidere soprattutto nelle prime repliche, ma permette di possedere, quasi interamente, il personaggio che si desidera interpretare. Tutto questo viene, naturalmente, quasi raggiunto attraverso la disciplina ed un costante allenamento prima e durante le prove. Recitare in dialetto per Anna significa mantenere stretti rapporti con le cose, con il proprio vissuto che solo il nostro idioma sa coniugare. Fra l'altro le piace ricordare il singolare uso del "soranom" (soprannome o nomignolo) che veniva attribuito allo stesso gruppo familiare o alla singola persona. Certi appellativi, frutto di una cultura popolare, venivano attribuiti con naturalezza prendendo spunto dalle peculiari caratteristiche fisiche o comportamentali fino ad abbracciare le sfere del carattere o dei sentimenti. Molto spesso accadeva di conoscere una persona o un nucleo familiare per "com il ciameva se soranom" (per come lo chiamavano con il soprannome) piuttosto che con quello anagrafico. Anna Gatti quando trascorreva le vacanze estive, in campagna, presso i nonni veniva chiamata "l'Ana di Gat" o dai vicini la "Gateina". Così le famiglie Gessaroli e Matteini, erano soprannominate rispettivamente, i "Lavradour" e i "Biasot". I due appellativi derivano dal termine ironico "lavoratore" e dal verbo "biascicare" attribuito, quest'ultimo, ad un antenato della famiglia che durante il giorno masticava tabacco. Gli stessi nomi propri diventavano "diminutivi o accrescitivi" a seconda della persona cui erano riferiti. Il nome Domenico, ad esempio, poteva essere "Mangon" o "Manghin" se riferito ad un adulto o bambino. Grazie a queste particolarità, un dialetto trova vita sul luogo in cui è nato. Oggi questi luoghi, spopolati dagli anni '60, sono animati da altre famiglie e si nota un abbandono delle abitudini, delle tradizioni e naturalmente della lingua. L'ascolto di spettacoli dialettali potrebbe aiutare a cogliere le testimonianze di autori documentati magari anche con la consultazione di testi che giacciono nelle varie biblioteche comunali.

Far parte di una compagnia teatrale, per la Gatti, significa crescere intellettualmente, allacciare piacevoli rapporti con i più e i meno giovani, socializzare i propri vissuti, in un clima sereno, di mutua comprensione. Il palcoscenico la ripara dalla ricerca dell'effetto e dal compiacimento: vince la timidezza e soddisfa il desiderio di divertirsi e di stare in compagnia. A suo avviso l'arte di un attore amatoriale si può misurare attraverso la spontaneità e spesso anche con espressioni estemporanee. Anna ha lavorato con la compagnia dell'Acli, con Tino Gamberoni e Tonino Milano, e con la compagnia "Sipario aperto" fino al suo scioglimento. Ha amato tutti i personaggi del varietà molto spiritosi, come "la chanteuse", che le hanno dato tanta carica. Le piacciono le commedie dialet-

«Far parte di una compagnia teatrale, per Anna Gatti, significa crescere intellettualmente, allacciare piacevoli rapporti con i più e i meno giovani, socializzare i propri vissuti, in un clima sereno, di mutua comprensione… Inoltre recitare in dialetto significa mantenere stretti rapporti con le cose, con il proprio vissuto che solo il nostro idioma sa coniugare»

Sopra. Anna Gatti (la "chanteuse") in "Questi allegri italiani" (1964) e "La vecia arzdora" (1997) di Amos Piccini.

A sx. Anna Gatti nella parte di Anna in "La mà l'è seimpre la mà" di Amos Piccini.

tali, molto diverse tra loro, per argomento, ambientazione o ironia, ma quasi sempre con una morale. Il vernacolo le dà la possibilità non solo di recitare, ma di attingere dal suo vissuto per raccontare storie, a viva voce, come erano soliti fare "i nost vecc" (i nostri vecchi). Afferma che le repliche di ogni commedia regalano emozioni diverse e si differenziano dalle altre, perché molte sono le variabili: il pubblico, la tensione più o meno moderata degli attori o altri fattori occasionali. Una rappresentazione memorabile riguarda una commedia ambientata nel periodo della seconda guerra mondiale. L'"azdora" che deve fare il bucato nel mastello di legno, all' insaputa di tutti vi ha versato dell'acqua. Quando immerge e sbatte i panni bagnati sull'asse, gli spettatori della prima fila della platea, vengono irrimediabilmente innaffiati: il pubblico e gli stessi attori si abbandonano in una fragorosa risata ed in un interminabile applauso.

ARGUZIA, SAGGEZZA E ORGOGLIO DEI NOSTRI PADRI
di *Amos Piccini*

(Dal libro "Fa da per te" di Amos Piccini – Ediz. Giusti, Rimini, 2002)

J amig, l'ògliè e è vèin i ha da ès vèé
(Gli amici, l'olio e il vino devono essere vecchi; non si possono esprimere giudizi affrettati per valutare affetto e qualità).

S't'vò fèt un nèmig imprèsta i söld m'un amig
(Se ti vuoi fare un nemico, presta dei soldi ad un amico. Problema è darli e ancor peggio richiederli indietro e salta l'amicizia).

Amor tosa e fón i n s' po' masè
(Amore, tosse e fumo non si possono nascondere. Chiaro, no?)

MUSICA
UNA STUPENDA VIOLETTA FIRMATA ROMAGNA
da pag. 45

Roma uno studio mirato che la prepara nel repertorio di soprano lirico di coloritura, con un'attenzione particolare al personaggio della Regina della notte dal Flauto magico di Mozart. Così affronta con successo un importante appuntamento concertistico con l'accompagnamento dell'orchestra al Konzerthalle di Hamburg eseguendo arie d'opera fra cui la Scena della pazzia di Lucia di Lammermoor e la seconda aria della Regina della notte. Nel 2006 torna al ruolo di Frasquita al Teatro Regio di Torino e Teatro Opera Giocosa di Savona; a cavallo fra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 è Musetta nella Bohème di Puccini al Teatro Comunale di Bologna; nel maggio 2007 suggella il percorso artistico tracciatole dalla Baker, interpretando da par suo la Regina della notte nel Flauto magico di Mozart al Palacio Euskalduna di Bilbao, dove viene proclamata la migliore rivelazione dell'anno. Nel 2008 Gladys passa a studiare con il soprano Luciana Serra e debutta nel ruolo di Violetta al Teatro Sociale di Rovigo e al "Verdi" di Padova nella Traviata diretta da Tiziano Severini con la regìa di Denis Krief. Per Gladys è autentica consacrazione: "una Violetta di molto fascino, di sicure qualità vocali (bel timbro, tecnica solida, un legato morbido)" questo il giudizio a firma di Enrico Girardi. L'incontro con Krief si rivela fondamentale; il noto regista, apprezzato anche dal pubblico delle ultime edizioni della Sagra Malatestiana, ne coglie subito le grandi potenzialità e la mette nelle condizioni di potere offrire il meglio di se stessa (l'idea di farle cantare la cabaletta "Sempre libera" dondolandosi su un'altalena esemplifica una intelligente intuizione nella rilettura del capolavoro verdiano legato alla "Violetta" di Gladys). Gli applausi ricevuti per Traviata fanno letteralmente sentire il nostro soprano in grazia di Dio Ma la soddisfazione più grande per Gladys rimane quella provata dopo un concerto eseguito assieme a Ivano Tonini negli anni di "gavetta" alle carceri di Reggio Emilia con l'immancabile "Nessun dorma" conclusivo e la reazione di un carcerato che visibilmente commosso, scoppia in pianto e le si getta a terra per ringraziarla. Il ricordo le è rimasto nel cuore. E' stata una gratificazione immensa, capace di ripagarla ampiamente dei tanti sacrifici anche economici del faticoso periodo d'apprendistato.

Sull'onda del recente successo di Traviata, la notorietà di Gladys Rossi -il cui già folto esercito di fans si era arricchito della presenza del fidanzato che pure impegnato nella professione di ottico, da tempo l'affianca e ne sostiene con fervore la parabola artistica- si è improvvisamente impennata: giornali quotidiani e settimanali e TV nazionali fanno a gara fra loro per parlare di lei: in particolare si segnalano interviste al "Corriere della sera", a "Gente", una puntata monografica al "Loggione" di Canale 5, un'intervista su Sky e la partecipazione al programma di Fabrizio Frizzi su RAI 3. Intanto l'attività del soprano bellariese continua su vari fronti ai massimi livelli: dopo il recente successo a Lodi in un concerto con Leo Nucci, sarà alla prossima stagione dell'Arena di Verona in Carmen direttore Placido Domingo, regìa di Franco Zeffirelli; nel mese di luglio all'Arena D'Annunzio di Pescara in Traviata assieme a Leo Nucci, direttore Daniel Oren; in concerto a Monza assieme a José Carreras; a settembre in Lakmé di Leo Délibes a Cipro e in ottobre-novembre, con una versatilità invero straordinaria al Teatro Verdi di Padova nella "Vedova allegra" di Franz Lehar.

Eppure nei ritagli di tempo libero di quest'estate sarà, ne sono certo, al "Lido romagnolo" di Vieste a preparare la piadina: un modo senza retorica, per tornare indietro nel tempo, per sentirsi parte attiva della sua famiglia, per rinsaldare gli affetti. (*G. Zangheri*)

LE MEDAGLIE DELL'ORDINE DEI MEDICI DELLA PROVINCIA DI RIMINI

DA JANO PLANCO AD EUTYCHES

Arnaldo Pedrazzi

Dovremmo trovarci di fronte a un normale e semplice articolo di numismatica, ma, come mio solito, l'illustrazione delle medaglie consegnate in occasione del 50° e del 60° di laurea mi ha fornito l'occasione per cercare qualche notizia storica sull'Istituzione che gravita intorno a questo evento, anche se, essendo pure io medico, certe cose avrei il dovere di conoscerle.

Gli Ordini dei Medici furono istituiti dal Governo Giolitti, con legge istitutiva n. 455 del 10 luglio 1910, dopo anni di travaglio parlamentare e di pressioni sociali. Dopo che il regime fascista li aveva soppressi nel marzo 1935 e ne aveva trasferito le funzioni ed i compiti al relativo Sindacato di categoria, gli stessi furono ricostituiti dall'Assemblea Costituente del 13 settembre 1946, il cui regolamento di esecuzione veniva approvato con D.P.R. del 5 aprile 1950. Gli Ordini dei Medici mutarono poi la loro denominazione giuridica nell'anno 1985, diventando "Ordini Provinciali dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri" in seguito alla emanazione della legge che istituiva la professione di odontoiatra, creando un Albo degli Odontoiatri nell'ambito dell'Ordine dei Medici.

L'Ordine Provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri è un "Ente di Diritto Pubblico", ausiliario dello Stato, dotato di una propria autonomia gestionale e decisionale, posto sotto la vigilanza del Ministero della Salute e coordinato nelle sue attività istituzionali dalla Federazione Nazionale degli Ordini dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri; ha la finalità di vigilare sul piano provinciale per la conservazione del decoro e dell'indipendenza della professione, garantendone la qualità e il corretto esercizio attraverso la normazione di specifiche regole di deontologia professionale e l'esercizio del potere disciplinare.

Sopra.
D/ Busto di Jano Planco – JANO PLANCO nel giro
R/ ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI ED ODONTOIATRI. PROVINCIA DI RIMINI nel giro
Oro – mm 28 – g 12. Autore: ditta Johnson Milano.
Proprietà: Ordine dei Medici Della Provincia di Rimini.

Sotto
D/ F CASADEI in basso
R/ ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI ED ODONTOIATRI. PROVINCIA DI RIMINI nel giro
Bronzo – mm 70 – g 176. Autore: Flavio Casadei.
Proprietà: Ordine dei Medici della Provincia di Rimini.

Per molti secoli le regole che disciplinano il rapporto guaritore-malato si sono basate sul giuramento d'Ippocrate (460-377 a.C.), il medico di Cos a cui si deve anche il concetto di segreto professionale. L'etica che il padre della medicina moderna occidentale ha trasmesso rispecchia l'ideale del medico come filantropo al servizio di tutta l'umanità e al di sopra di qualsiasi divisione tra gli uomini.

Sin dalle sue origini, il rapporto tra medico e paziente, così come si è andato configurando nel mondo occidentale con la tradizione ippocratica, si è attenuto ad un ordine preciso: il dovere del medico è fare il bene del paziente e il dovere del malato è di accettarlo. Un rapporto di tipo paternalistico, in cui la responsabilità morale del medico sta nella certezza che egli operi per il bene assoluto del malato. Il medico greco, infatti, era considerato come un mediatore tra dèi e uomini e, in virtù delle sue conoscenze, era un essere dotato di privilegio, autorità morale e impunità giuridica. Questo modello di medicina corrispondeva ad una visione paternalistica della vita e della società in cui gli ideali erano ordine, tradizione e obbedienza alle leggi universali.

A partire dal XVI secolo, s'assiste a un'emancipazione della persona: le grandi rivoluzioni politico-religiose e i grandi pensatori da Locke a Kant, trasformeranno questa sudditanza in rispetto reciproco in cui ogni persona è un individuo autonomo e indipendente, in grado di servirsi della propria ragione.

Tuttavia, bisognerà aspettare il XX secolo per vedere riconosciuta anche all'individuo malato la propria libertà e autonomia di scelta.

L'Ordine dei Medici della Provincia di Rimini è nato nel 1993 e, due anni dopo, l'allora presidente dell'Ordine dott. Trombetta maturò l'idea di commissionare due medaglie d'oro che avevano lo stesso soggetto, di 23 e 28 millimetri di diametro, da consegnare come ricordo in occasione rispettivamente del 50° e del 60° anno di laurea. Quest'anno 2009, per l'interessamento dell'attuale presidente dell'Ordine dott. Maurizio Grossi, ha visto la luce la seconda medaglia, in bronzo, per il 60° di laurea

Passando all'illustrazione delle medaglie, per il soggetto delle prime due del 1995 e come simbolo dell'Ordine dei Medici della nostra provincia, la scelta cadde sul medico riminese Giovanni Bianchi

➢

NEW RENAULT LAGUNA COUPÉ.
PURO PIACERE.

www.laguna-coupe.com

NEW RENAULT LAGUNA COUPÉ.
L'UNICA CON TELAIO 4CONTROL A 4 RUOTE STERZANTI.

Emissioni CO_2: da 172 a 238 gr/km; consumi (ciclo misto): da 6,5 a 10 l/100 km.

RENAULT

Ren-Auto
PIRACCINI

Concessionaria
DACIA NISSAN
Rimini Via Italia, 24 - Tel 0541 358811
Misano Adriatico S.S. Adriatica, 167 - Tel. 0541.614009

VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

Via Famignano, 6/8 – Torriana – Rimini – tel. 0541 675252

www.vulcangas.com

1993. Consegna della prima medaglia d'oro al prof. Ugo Gobbi.

(1693-1775), comunemente noto sotto lo pseudonimo di Janus Plancus o Jano Planco, una persona di grandissima erudizione che nella sua casa aprì una sorta di "libera Università", dove insegnò medicina e scienze naturali, fisica e astronomia, filosofia e antiquaria: furono suoi scolari i principali esponenti della cultura riminese del Settecento. Medico famoso (fu anche archiatra pontificio), per suo esclusivo merito Rimini divenne uno dei più avanzati poli culturali del sec. XVIII.

La medaglia del 2009 è stata commissionata al prof. Flavio Casadei del quale tracciamo un breve curriculum artistico: nato a Rimini nel 1928, ha frequentato a Bologna il liceo artistico e poi l'Accademia delle Belle Arti dove ha seguito i corsi di Luciano Minguzzi. Ha iniziato la propria attività di scultore con un percorso figurativo affiancando le vicende del neorealismo a Milano dal 1950. A Rimini si è distinto con una prima produzione soprattutto ritrattistica. Dal 1956 agli inizi del decennio successivo si è trasferito a Berna, dove ha lavorato per la progettazione e per l'arredamento di interni ed ha frequentato il gruppo di ricerca gestaltica della Kunstgewerbeschule. Tornato a Rimini nel 1962, ha cominciato una serie di esperienze non figurative che lo hanno portato ad avvicinarsi a Pino Parini e al "Gruppo V" ed ha organizzato il gruppo riminese di ricerca cibernetica, con il quale ha partecipato a mostre in Italia e all'estero. Nella scultura ha utilizzato tanto materiali tradizionali, come la pietra, quanto industriali come il plexiglas, le plastiche e l'acciaio. Ha anche lavorato in collaborazione con architetti: soprattutto importanti sono le opere di committenza religiosa in cui la sua sensibilità per la sintesi formale ottimamente si sposa con le esigenze simboliche delle tematiche sacre; si ricorda, in particolare, la collaborazione con l'architetto Luigi Fonti (1969) per la decorazione della facciata della chiesa Parrocchiale di Viserba, che si risolve in un arabesco di elementi simbolici e che si identifica con la superficie architettonica. Ha anche insegnato presso il Liceo Scientifico Serpieri di Rimini.

Flavio Casadei nella realizzazione del dritto della sua medaglia si è mosso in uno spazio rotondo, con impalcature di contorno, con una sala chirurgica al suo interno dove ha inteso dare una sensazione di silenzio per fare risaltare il momento dell'intervento; il tema del rovescio è il sito archeologico della "casa del chirurgo"; in alto le onde del mare ci ricordano che un tempo arrivavano fino a qui. Al centro è riprodotto il pavimento musivo del cubiculum sul quale sono disposti ad arte alcuni degli oltre 150 strumenti chirurgici del *medicus.*

«L'Ordine dei Medici della Provincia di Rimini è nato nel 1993 e, due anni dopo, l'allora presidente dott. Trombetta commissionò la medaglia d'oro da consegnare come ricordo in occasione del 50° e del 60° anno di laurea. Quest'anno, per l'interessamento dell'attuale presidente dott. Grossi, ha visto la luce la seconda medaglia, in bronzo, per il 60° di laurea»

14 marzo 2009. La medaglia di bronzo al prof. Ugo Spigolon per il 60° di laurea.

PARLA ALBERTO RAVAIOLI, SINDACO DI RIMINI

AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ

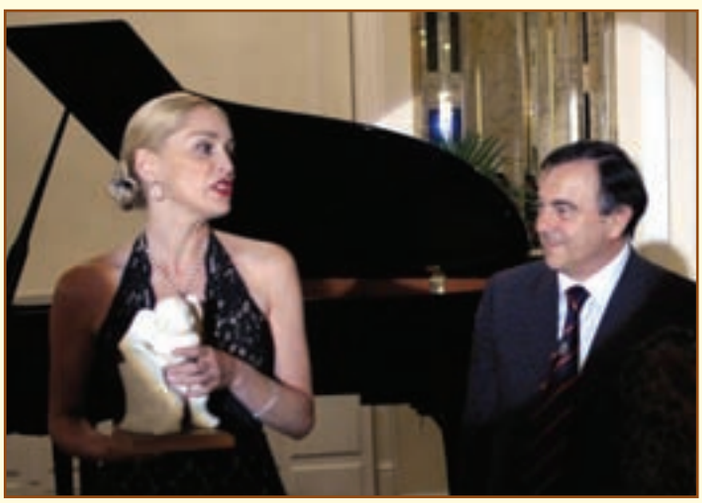
Fabrizio Bronzetti

Sono passati esattamente dieci anni dalla sua elezione a sindaco di Rimini. Per i tempi della politica, un'epoca intera. Alberto Ravaioli -64 anni, sposato con Atalia, tre figli- tra il 1999 e oggi ha continuato ad essere se stesso. Primario di Oncologia all'Infermi di Rimini e Sindaco della città; un doppio impegno che, soprattutto nella fase iniziale della sua carriera amministrativa, gli ha creato più di una polemica ma che ora può essere considerato la chiave di una 'anomalia' mai diluitasi nella consueta prassi politica. Ravaioli è ancora società civile, un 'non allineato', un sindaco amato dalla gente e (forse) un po' meno dai partiti. C'è lo zampino del 'rotariano' Ravaioli in questo? «C'è senz'altro la mia indole -risponde il primo cittadino- che mi porta a valutare le cose per qual che sono, senza troppi retropensieri o pregiudizi. Nonostante tutto, io credo ancora nell'opportunità che la politica peschi nelle professioni, nella scuola, nella vita quotidiana per la sua classe dirigente. Il 1999 fu una stagione del tutto particolare: allora i partiti sentirono fortissima la necessità di emendarsi attraverso il coinvolgimento massiccio della cosiddetta società civile. Negli anni quella spinta si è sensibilmente dispersa anche se resta la sua validità di fondo».

E' possibile trasportare nella vita politica i valori della libertà, dell'amicizia, della lealtà, del servizio?

«Si deve avere soprattutto la convinzione del fare il bene comune. Facile a dirlo, complesso a farlo visto che ogni scelta è la sintesi anche di interessi particolari e legittimi sinché stanno… nella legittimità. Servizio e bene comune sono i capisaldi di ogni impegno sincero nella cosa pubblica e gli strumenti per raggiungerli sono la trasparenza, l'uguale accessibilità, la partecipazione. Se viene a mancare solo uno di questi elementi, il quadro è a rischio. E quando parlo di quadro mi riferisco al rapporto tra amministratori e cittadini».

«Lo spirito di servizio rotariano? E' un concetto molto bello, e addirittura rivoluzionario per i tempi contemporanei, perché presuppone il totale rifiuto dell'egoismo e di percorsi umani e professionali costruiti sul miraggio del successo personale. Significa lasciare un effetto positivo negli ambiti lavorativi, professionali, culturali, sociali dove hai operato»



Alberto Ravaioli alle Giornate Internazionali del Pio Manzù con Sharon Stone.

Sopra Il sindaco di Rimini alla mostra delle caricature di Giuma con Amedeo Montemaggi e Mario Guaraldi

Quali sono le cose che accomunano il lavoro di sindaco e quello di primario? E le differenze?

«La differenza principale sta negli ambiti: ristretto quello ospedaliero, allargato quello comunale. Nel primo prevalgono le relazioni date da conoscenza diretta, nel secondo i ragionamenti su scala vasta che a volte schiacciano una particolarità legittima. Il filo rosso che le unisce è la necessità di non perdere il contatto con la gente. Se ciò accade per un primario, la tentazione è quella di cadere in un tecnicismo asettico. Se accade per un politico, è la chiusura nel bunker. E allora la percentuale di errore è altissima».

Tra i fondamenti del Rotary vi è lo spirito di servizio: qual è la sua interpretazione di questo valore?

«Non importa il grado o il ruolo: si può essere coerenti con la filosofia dello spirito di servizio qualunque cosa si sia o si faccia nella vita. E' un concetto molto bello, e addirittura rivoluzionario per i tempi contemporanei perché presuppone il totale rifiuto dell'egoismo e di percorsi umani e professionali costruiti sul miraggio del successo personale. Per me spirito di servizio è proprio questo: non avere un bilancio individuale positivo ma lasciare un effetto positivo negli ambiti lavorativi, professionali, cultu-

rali, sociali dove hai operato. Non mi piacerebbe essere ricordato come un grande sindaco, ma per avere lasciato una città più bella e completa certamente sì».

La crisi economica che sta attanagliando l'Italia non rischia di far mettere da parte diritti e valori civici?

«C'è questo rischio. E' la storia ad insegnarcelo: ogni volta che l'occupazione e la ricchezza si contrae, anche la politica sbanda verso derive superomistiche o comunque autoritarie. Adesso ci sono molti contrappesi che un tempo non esistevano - penso, ad esempio, all'informazione- ma è anche vero che la moderna democrazia sinora non è mai transitata nelle lande di una crisi strutturale 'gestita' paradossalmente da un'informazione capillare. Io mi limito a dire questo: vedo, sento, noto che non solo il nostro Paese ma l'intera area occidentale si stia facendo risucchiare da atteggiamenti antimoderni. Mi pare che stiano emergendo aspetti di eccessiva delega democratica a poche persone. In sostanza, la delusione verso la politica diventa menefreghismo, con il rischio che questi 'vuoti' vengano impropriamente riempiti».

Dieci anni dopo alla guida del Comune di Rimini. Secondo lei la città è cresciuta in maniera equilibrata?

«La città è cresciuta e si è rinnovata secondo un disegno preciso: nuove infrastrutture e ricucitura urbana. Sono sincero: molte cose si sono fatte o si stanno facendo, in altre siamo più indietro, anche per colpe non nostre. Penso ad esempio alla mobilità dove abbiamo scontato i ritardi e le casse vuote di Stato e Enti statali. Abbiamo cercato di rafforzare la coesione sociale e l'appartenenza ma è su questo campo che la prossima amministrazione comunale dovrà spendere il suo maggiore impegno. Rimini è una città al bivio: se vuole continuare ad essere un punto di riferimento per il Paese deve mettere da parte certi particolarismi, certi sguardi all'indietro che ne rendono incerto il cammino. In questo senso il coinvolgimento massimo del Piano strategico rappresenta la sfida più affascinante e nello stesso tempo più rischiosa: se va bene, Rimini ha la chiave per programmare serenamente il futuro; se invece le cose non dovessero funzionare, emergerebbe l'incapacità di fare squadra per il bene del territorio. Una spinta egoistica, dunque, che frena il bene comune, allontanando tanti dalla voglia di mettersi a servizio della comunità».

PREMIATO ANTONIO MORRI DELLA FONDERIA MORRI S.N.C

UN PROTOTIPO DA IMITARE

Pier Giorgio Franchini

Ogni anno il Rotary Club Rimini rivolge la sua attenzione al mondo del lavoro, assegnando l'attestato di "Benemerenza Rotariana" ad un imprenditore che abbia saputo condurre per molti anni la sua azienda in modo encomiabile. Il riconoscimento che si conferisce è qualche cosa di più di un premio che si limiti a prendere atto di un successo economico e di un'abilità imprenditoriale, è piuttosto conseguenza di un giudizio complessivo sulla persona e sulla conduzione dell'azienda. Rispetto per la tradizione, attaccamento al lavoro, capacità di coinvolgere i famigliari nella conduzione sono, infatti, condizioni aggiuntive che distinguono e caratterizzano l'attività del Sig. Antonio Morri, titolare della Fonderia Morri s.n.c, al quale il Club, il 9 aprile, ha conferito l'attestato di "Benemerenza Rotariana" per l'anno 2009 con la seguente motivazione: «per il lodevole esercizio dell'attività di fonditore svolta con passione e capacità nella continuità della tradizione familiare».

Un'attività la sua che si riallaccia a quei remoti processi tecnologici che dall'età del bronzo hanno accompagnato lo sviluppo della civiltà umana e che si sintetizzano nella capacità di creare, nel campo degli utensili, delle armi, dell'arte, oggetti di metallo tramite operazioni di fusione.

A tale procedimento tecnico dobbiamo numerose durevoli testimonianze della storia e delle culture succedutesi nei tempi, come rilevabile dalle statue bronzee e dai reperti metallici che arricchiscono le nostre piazze e i nostri musei. Ancor oggi esso ha un'importanza fondamentale, basti pensare che costituisce il punto di partenza di ogni realizzazione meccanica, poiché la costruzione di una qualunque macchina parte in genere da pezzi ottenuti per fusione che poi solo successivamente sono sottoposti ad altre lavorazioni ed assemblaggi.

C'è una pagina della nostra letteratura che si riallaccia in modo suggestivo all'attività di Antonio Morri. E' una pagina che illustra in dettaglio un procedimento di fusione e ci fa partecipi dell'emotività con cui in tempi passati, ma non poi tanto lontani (il periodo è il XVI secolo), tale evento fosse vissuto: si tratta della celebre narrazione della creazione del Perseo di Benvenuto Cellini. In essa sono riassunte con toni che presentano aspetti epici, con l'enfasi che caratterizza l'autore, ma anche con l'esattezza dovuta, le fasi salienti della lavorazione per la nascita della bella statua che fa mostra di sé nella loggia dei Lanzi a Firenze. Cito tale narrazione perché, oltre ad essere una piacevole descrizione di un evento allora ritenuto eccezionale (Benvenuto Cellini

infatti vinse lo scetticismo di Cosimo 1° De Medici che non riteneva possibile ottenere la statua del corpo di Perseo in un unico pezzo), la cito perché dalla stessa si desume che la creazione di oggetti per fusione sia arte antica ma che la tecnologia relativa, pur essendosi enormemente evoluta nella composizione delle leghe usate e nel tipo della fonte di calore sfruttata, resta comunque sostanzialmente immutata nei quattro passaggi fondamentali che sono quello della formazione del modello, della creazione della forma, della fusione del metallo e delle operazioni di colata.

Quest'immutabilità sostanziale delle fasi procedurali della lavorazione, induce a sviluppare un affinamento del processo produttivo che renda tali fasi sempre più agevoli ed efficaci, un affinamento che risulta particolarmente favorito quando l'attività ha carattere artigianale. In tal caso infatti l'imprenditore in prima persona raggiunge una specializzazione soggettiva tesa al perfezionismo nel risultato e alla efficienza nell'organizzazione del lavoro (ricordo a proposito il sistema robotizzato di colata in automatico adottato dalla fonderia Morri); il tutto è ottenuto grazie ad una pluriennale esperienza.

E di esperienza Antonio Morri ne ha tanta, perché figlio d'arte -«sono nato sopra la fonderia» mi dice- e perché per tutta la vita si è dedicato con passione al lavoro di fonditore. Cominciò nel 1945 suo padre Luigi che, dopo aver lavorato in una fonderia cittadina, si mise in proprio aprendo un'attività nel borgo Sant'Andrea a Rimini. La materia prima in quei tempi erano i residuati bellici e il combustibile per i forni era il poco carbone che si trovava. L'attività, passati gli anni eroici del dopoguerra, prosperava, sì che si impose lo spostamento nell'attuale sede di via Manzoni a Cerasolo Ausa. Negli anni 70 Antonio subentra al padre e, affiancato dalla sorella Franca, che cura la parte contabile, continua e sviluppa l'attività. Attualmente anche Matteo, figlio di Antonio, e Barbara, figlia di Franca sono entrati in azienda. Questo impegno corale della famiglia, che investe tre generazioni, è causa e testimonianza della validità dell'impresa e di certo contribuisce all'accumulo e alla conservazione del capitale delle esperienze.

Il clima che si respira in fabbrica è quello di una conduzione serena, perché permeata di entusiasmo e dedizione al lavoro. Illustrando la sua attività Morri mette in risalto la polivalenza della medesima che si esplica non solo nell'uso dei materiali che vanno dalle leghe d'alluminio al bronzo e all'ottone, ma anche nella tipologia delle forme che spaziano dal pezzo destinato alla meccanica, alle eliche per la nautica e alle fusioni d'arte. Alcuni lavori da citare: le decorazioni interne e i portali per La Mecca in Arabia Saudita, la partecipazione alla realizzazione del progetto di Renzo Piano dell'aeroporto di Osaka, la collaborazione all'allestimento di navi da crociera e la fornitura della parte artistico-decorativa (amboni, matronei, lampadari) per la cattedrale della Madonna del Giglio nel napoletano.

«Cambio soggetto perché per lavorare bene bisogna divertirsi e per divertirsi occorre non fare sempre la stessa cosa» così si confida Antonio Morri. Ed è questa maniera di svolgere la sua attività, non solo con attaccamento e costanza, ma anche con spirito lieto, con una visione positiva delle cose, per cui il lavoro non è visto solo come impegno necessario, ma come elemento in grado di offrire piacere e soddisfazione continua, è dunque questa maniera che fa dell'imprenditore Morri un prototipo da imitare.

La sua attività inoltre appartiene a quel tessuto di piccole e medie imprese condotte da imprenditori capaci e coraggiosi che fanno la forza economica dell'Italia e alle quali andrà prevalentemente il merito se riusciremo ad uscire dalla crisi in atto.

IL ROTARY CLUB NOVAFELTRIA ALTO MONTEFELTRO CONFERISCE IL PAUL HARRIS FELLOW AL MAESTRO ERMES SANTOLINI DELLA BANDA MINATORI DI PERTICARA

A sinistra, in primo piano il dott. Ferruccio Fraternali, Presidente del Rotary Club Novafeltria Alto Montefeltro, sul palco del Teatro Sociale di Novafeltria, si congratula con il m° Ermes Santolini dopo avere conferito il Certificate of appreciation alla Banda Minatori di Perticara «per la costante opera sociale svolta nella vallata» e il Paul Harris Fellow al suo Maestro, Ermes Santolini «per il modo in cui ha saputo dirigere una banda musicale, fiore all'occhiello di tutta la vallata».

ARIMINVM
Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini
Fondato dal Rotary Club Rimini
Anno XVI - N. 3 (90) Maggio/Giugno 2009
DIRETTORE
Manlio Masini

Hanno collaborato
Fabrizio Bronzetti, Adriano Cecchini, Federico Compatangelo (foto), Lara Fabbri, Leonardo Fazzioli (foto), Pier Giorgio Franchini, Ivo Gigli, Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli, Giuma, Aldo Magnani, Pier Domenico Mattani, Arturo Menghi Sartorio, Marco Muccioli (foto), Arnaldo Pedrazzi, Amos Piccini, Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti, Gaetano Rossi, Emiliana Stella, Gianni Valentini, Guido Zangheri, Giulio Zavatta.
Redazione
Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541 52374
Editore
Grafiche Garattoni s.r.l.
Amministratore
Giampiero Garattoni
Registrazione
Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione
La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito
Diffusione
Questo numero di *Ariminum* è stato stampato in 7.000 copie e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary, della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel, del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna e di San Marino e ad un ampio ventaglio di categorie di professionisti della provincia di Rimini
Per il pubblico
Ariminum è reperibile gratuitamente presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76, Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini) e la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6)
Pubblicità
Rimini Communication - Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555
Stampa e Fotocomposizione
Grafiche Garattoni s.r.l.,, Via A. Grandi, 25,Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259
Grafica copertina: Fabio Rispoli
www.rotaryrimini.org

Per il nostro 50° COMPLEANNO siete tutti invitati a VINCERE.

IN REGALO 50.000 METRI CUBI DI GAS.

È il nostro compleanno ma il regalo lo facciamo noi a voi, mettendo in palio ben 50.000 metri cubi di gas per 100 fortunati clienti 'domestici'. La partecipazione è automatica e l'estrazione avverrà nel mese di giugno. Ci sembrava il modo più bello per dirvi ancora una volta quanto vi siamo vicini. Da 50 anni.

Per informazioni sul concorso consulta il sito www.sgrservizi.it

50° LA TUA ENERGIA DAL 1959

GRUPPO SOCIETÀ GAS RIMINI
SERVIZI PER L'ENERGIA E L'AMBIENTE

SGR servizi

QUI CI SI INCONTRA DA TUTTO IL MONDO,
QUI SI LAVORA, QUI SI CRESCE.

RIMINEVOLMENTE.

Nuove parole per nuovi business.
Qui a Rimini, l'ospitalità, il gusto di fare e vivere bene, la capacità di attrarre pubblici internazionali sono la ricetta infallibile anche per i vostri affari. Vi aspettiamo in Fiera con **16** padiglioni, **109mila** mt.q. di superficie espositiva, **60mila** mt.q. di servizi, **160mila** mt.q. di verde, **11mila** posti auto, **una stazione ferroviaria interna** di linea, **40** manifestazioni.

RiminiFiera
business space

Rimini Fiera SpA
via Emilia, 155 - 47921 Rimini
tel. +39 0541 744 111 - fax +39 0541 744 200
infovisitatori@riminifiera.it - **www.riminifiera.it**

CALENDARIO MANIFESTAZIONI 2009

(maggio - dicembre)

MAGGIO

RIMINIWELLNESS 14/17 Fitness, Benessere e Sport on stage / www.riminiwellness.it

AMICI DI BRUGG 21/23 52° Congresso dell'Associazione Amici di Brugg / www.amicidibrugg.it

GIUGNO

RIMINI DANZA SPORTIVA 19/28 2° Edizione dei Campionati Italiani Assoluti di Danza Sportiva www.riminidanzasportiva.it

AGOSTO

MEETING 23/29 Associazione Meeting per l'Amicizia fra i Popoli / www.meetingrimini.org

SETTEMBRE

MONDO NATURA 12/20 16° Salone Internazionale del Camper, Caravan, Campeggio e Turismo all'Aria Aperta www.mondonatura.it

LUOGHI 12/20 5° Rassegna Dedicata ai Turisti della Nuova Vacanza / www.mondonatura.it

OTTOBRE

ENADA ROMA 7/9 37° Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco Roma - Nuovo Quartiere Fieristico / www.enada.it

T&T - TENDE & TECNICA 07/10 5° Biennale Internazionale dei Prodotti e Soluzioni per la Protezione, l'Oscuramento, il Risparmio Energetico, la Sicurezza, l'Arredamento / www.tendeetecnica.it

SUN 08/10 27° Salone Internazionale dell'Esterno. Progettazione, Arredamento, Accessori / www.sungiosun.it

GIOSUN 08/10 24° Salone Internazionale del Giocattolo e dei Giochi all'Aria Aperta / www.sungiosun.it

TTG INCONTRI 16/18 46° Edizione della Fiera b2b del Settore Turistico / www.ttgincontri.it

TTI 16/17 9° Edizione del Workshop Dedicato al Prodotto Turistico Italiano / www.ttiworkshop.it

ECOMONDO 28/31 13° Fiera Internazionale del Recupero di Materia ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile / www.ecomondo.com

KEY ENERGY 28/31 3° Fiera Internazionale per l'Energia e la Mobilità Sostenibile, il Clima e le Risorse per un Nuovo Sviluppo / www.keyenergy.it

ENERGYES 28/31 Sistemi e Soluzioni per un Uso Efficiente dell'Energia / www.energyes.it

RI3 28/31 5° Rassegna della Rigenerazione, Ricarica e Riuso dei Supporti di Stampa, Hardware e Prodotti per Informatica e Telematica / www.ri3.it

COOPERAMBIENTE 28/31 cooperare per l'ambiente www.cooperambiente.it

NOVEMBRE

BTC INTERNATIONAL 05/06 Borsa Internazionale del Sistema Congressuale ed Incentive Roma - Nuovo Quartiere Fieristico / www.btc.it

CERCO CASA 20/23 Il Salone delle Opportunità Immobiliari e dell'Arte e Tecnica del Costruire 2° Edizione - Modena - Quartiere Fieristico www.cercocasanet.it

SIA GUEST 21/24 59° Salone Internazionale dell'Accoglienza / www.siarimini.it

DICEMBRE

SALONE DELLA GIUSTIZIA 03/06 www.salonedellagiustizia.com

COUNTRY LIFE 05/13 18° Mostra Mercato del Vivere Country - Modena - Quartiere Fieristico / www.countrylife.it

Si accende una nuova era.

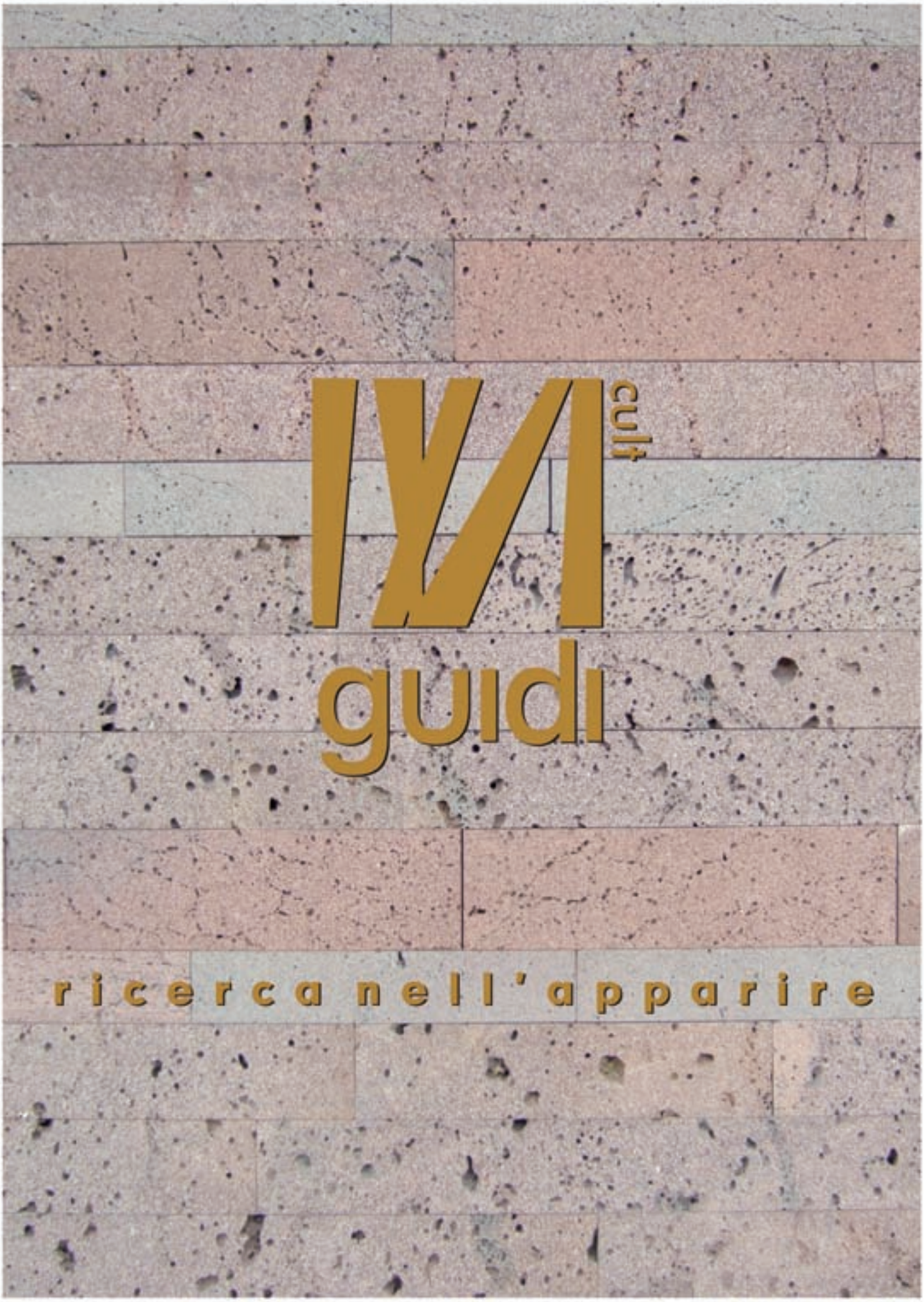
Eliminiamo le lampadine a incandescenza.

Click. Le spegniamo per sempre. Le togliamo tutte* dai nostri scaffali entro la fine del 2009 per proteggere l'ambiente: in questo modo possiamo evitare l'immissione in atmosfera di 120.000 tonnellate di CO_2 all'anno. Le mettiamo al bando per farvi risparmiare, offrendovi solo lampadine a basso impatto che durano molto di più. E lo facciamo in anticipo rispetto alle previsioni normative. Per tutti questi motivi, la nostra è una scelta illuminata.

* ad eccezione delle lampadine speciali (frigorifero, forno, etc.).

coop

LA COOP SEI TU.



Guidi cult 47841 Cattolica, viale Bovio 39 tel. e fax +39 0541.833352
Ferretti 47838 Riccione, viale Ceccarini 25 tel. e fax +39 0541.692727